



FRASA



REGIONE del VENETO



PSR
Veneto
2014-2020



Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale: l'Europa investe nelle zone rurali



Valentina Covre

Cordignano e il Parco dei Carbonai



Progetto Parchi Tematico-Didattici dell'Altamarca Trevigiana, realizzato dai Comuni di: Cappella Maggiore, Cordignano, Fregona, Revine Lago e Sàrmede.



www.veneto.eu

Materiale informativo finanziato dal Programma di sviluppo rurale per il Veneto 2014-2020
Organismo responsabile dell'informazione: Comune di Cordignano
Autorità di gestione: Regione del Veneto - Direzione AdG FEASR Parchi e Foreste



Comune di
Cordignano



PARCHI
TEMATICO-DIDATTICI
DEL'ALTAMARCA
TREVIGIANA

Cordignano e il Parco dei Carbonai
Valentina Covre



Comune di Cordignano

Comune di Cordignano (Treviso)
Via Vittorio Veneto, 2
31016 Cordignano (Treviso)
Tel: (+39) 0438 779711 - Fax: (+39) 0438 995445
posta@comune.cordignano.tv.it
www.comune.cordignano.tv.it

Testi
Valentina Covre

Progetto grafico
I AM Comunicazione

Materiale fotografico
Riccardo Carlet, Stefano Covre, Valentina Covre,
Roberto Da Dalt, Vincenzo Pagliara

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo
senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti
che non sia stato possibile rintracciare.

© Comune di Cordignao
© I AM Edizioni 2019
Via Battisti 8, Vittorio Veneto (TV) - Italia
Tel.: 0438 554217 - email: info@iamedizioni.com

ISBN 978-88-31902-09-0

Valentina Covre

Cordignano e il Parco dei Carbonai



EDIZIONI



FIORI DI UN TERRITORIO

Storie da raccontare nel cuore dell'Alta Marca Trevigiana

L'insediamento dell'uomo e le sue prime fatiche, millenni fa, ai bordi di un gioiello lacustre circondato da boschi; la forza dell'acqua e quella dell'uomo, che lasciano il segno nel lavoro artigianale della pietra in una magia di cascate; il legno che, trasformato in carbone, genera energia e produce calore per genti di un passato non troppo lontano; i frutti di alberi preziosi, gli ulivi, sinonimo di vita e di luce, realtà di un gusto genuino e risorsa gastronomica dalle radici antiche; e infine il mondo dei sogni e dei giochi, la leggerezza dell'infanzia e la forza ancestrale del teatro che da sempre rappresentano, nelle forme dell'arte, la vita, le paure, le passioni degli uomini-bambini. Tutti questi frammenti di storie e di culture, note e meno note, rappresentano un tesoro per le future generazioni, un libro naturale all'interno del quale leggere il passato per meglio ripensare il futuro. Da ciò l'idea, nata da alcune Amministrazioni Comunali e supportata da Pro Loco e UNPLI, IPA "Terre Alte della Marca Trevigiana" e il GAL dell'Alta Marca Trevigiana, assieme a fondazioni e Associazioni Culturali, di avviare un progetto comune denominato **Marchio d'Area dei Parchi Didattici dell'Alta Marca Trevigiana**. Il protocollo di intesa, siglato inizialmente dai Comuni di Fregona, Sàrmede e Revine Lago il 4 dicembre 2014 e completato con la nascita del Marchio d'Area a fine 2016, prevede un intensificato dialogo fra "parchi tematici" dediti al turismo e alla didattica per bambini, studenti e famiglie. "Imparare mentre si visita" è il fondamento di questa iniziativa: la didattica come fattore chiave dell'offerta turistica, dove il semplice svago diventa un'esperienza che include una percezione consapevole del valore dei territori, sia in termini di tradizione e storia che in termini di ambiente e cultura.

A Revine Lago, il **Parco Archeologico Didattico del Livelet** propone la ricostruzione di un villaggio palafitticolo grazie ad un percorso guidato e storicamente denso, in ambiente naturalistico lacustre, fra palafitte del Neolitico, dell'Età del Rame e dell'Età del Bronzo. A Fregona, il **Parco delle Grotte del Caglieron** offre al visitatore una affascinante esperienza geologica e storica lungo una profonda forra incisa dall'omonimo torrente e, in parte, anche dall'uomo, che da essa estraeva la celebre "pietra dolce" e che oggi utilizza le stesse cavità per mettere a stagionare formaggi. A Cordignano, il **Parco dei Carbonai** mantiene caldo e vivo il legame con la storia antica e recente del territorio facendo rivivere, attraverso l'immaginario del "poiat" di tradizione rurale, la storia di sfruttamento della Foresta del Cansiglio da parte della Repubblica Serenissima, ma anche il rapporto simbiotico delle popolazioni di un tempo con la natura che le circondava. A Cappella Maggiore, il **Parco dell'Olio** è pensato per guidare grandi e piccini alla scoperta dell'olio e dei suoi molteplici usi, attraverso oliveti sperimentali, oliveti didattici e gustose ricette proposte dai ristoratori locali e un frantoio che, per posizione geografica, risulta tra i più settentrionali d'Europa. Infine a Sàrmede, il **Parco della Fantasia** coniuga fiaba e teatro di strada in un luogo magico, in cui Mostra e Scuola Internazionali d'Illustrazione per l'infanzia e Fiere del Teatro offrono da decenni un calendario annuale densissimo, fatto di corsi, laboratori didattici e performance di artisti internazionali, incluso un percorso che accompagna il visitatore a conoscere i più di 70 affreschi presenti tra i borghi del territorio. In questo contesto, come nelle altre guide della collana "Parchi Didattici Tematici dell'Alta Marca Trevigiana", solo una parte del sistema viene presentata e non resterà che alla curiosità degli escursionisti, delle famiglie, degli adulti e dei ragazzi il compito di scoprire le altre, facendo proprie le loro affascinanti storie.



Comune di Cordignano

La varietà e la ricchezza di attrazioni storico-culturali, naturalistiche, produttive-artigianali presenti nel Comune di Cordignano fanno della valorizzazione di tale patrimonio e del territorio che lo ospita uno dei punti fermi, nodali, imprescindibili sia per i componenti dell'attuale amministrazione, sia per le strategie di intervento da essa adottate o previste. A questo fulcro si aggiunge inoltre una primaria necessità di mettere in rete le risorse che il territorio offre, non solo all'interno dei confini comunali ma anche a una scala più vasta, ovvero all'interno di una più ampia porzione di Veneto capace di condividere propositi, programmi, linee guida, obiettivi. Si tratta di una sinergia di fattori finalizzata non solo alla costruzione di una elevata e sempre rinnovata appetibilità nei confronti dei numerosi turisti che ogni anno scelgono il nostro territorio, come luogo per un soggiorno prolungato o per una giornaliera gita fuori porta, ma soprattutto al consolidamento e al mantenimento della memoria dei luoghi e delle persone che hanno determinato le vicissitudini dei tempi.

L'operazione che negli ultimi anni ha visto coinvolto il Parco dei Carbonai in località Lamar, ai piedi della foresta del Cansiglio, è sicuramente una delle operazioni che vanno nella direzione citata. Le integrazioni agli edifici esistenti promosse e concretizzate guardano a una nuova mobilità, a un turismo lento e attento ai principi della sostenibilità ambientale, volenteroso di scoprire anche le aree demograficamente meno abitate o più distanti dai centri abitati. Si tratta di interventi che, contestualmente, mettono in gioco i cittadini stessi, mettendo a loro disposizione i luoghi più adatti per attività didattico/formative, parentesi ludiche o di promozione culturale/sociale e andando incontro a una più ampia volontà di tramandare conoscenze quasi dimenticate. Il progetto dei Parchi Didattici Tematici dell'Alta Marca Trevigiana, in cui il Comune ha creduto sin dall'inizio e per il quale si è proposto come ente capofila, non può che rappresentare la ciliegina sulla torta di questa successione di azioni. La collaborazione con diversi enti ed attori del territorio ha permesso di riportare al centro dell'attenzione non solo l'area montana del Comune di Cordignano, ma soprattutto una delle materie prime che per questo territorio ha sempre rappresentato una risorsa fondamentale: il legno. Esso ormai da tempo è il protagonista di una delle manifestazioni più articolate organizzate dal Comune, Prealpi in Festa, che ogni anno nel mese di novembre permette di riscoprire il rapporto simbiotico nei confronti di tale materiale, il legame con le odierne attività produttive del territorio e con antichi mestieri ormai quasi dimenticati.

L'attenzione per la salvaguardia delle tradizioni del passato e per l'implementazione dell'attuale rete di relazioni, soprattutto quando si parla di un Comune di confine come Cordignano, rimane quindi il cuore e la finalità di questo testo, con l'intento di offrire ai nostri cittadini e ai nostri ospiti un'esperienza a tutto tondo soprattutto grazie alla virtuosa collaborazione con le associazioni del territorio e la sinergia con le attività locali.

Il Sindaco di Cordignano
Alessandro Biz



Italia e Veneto Italy and Veneto



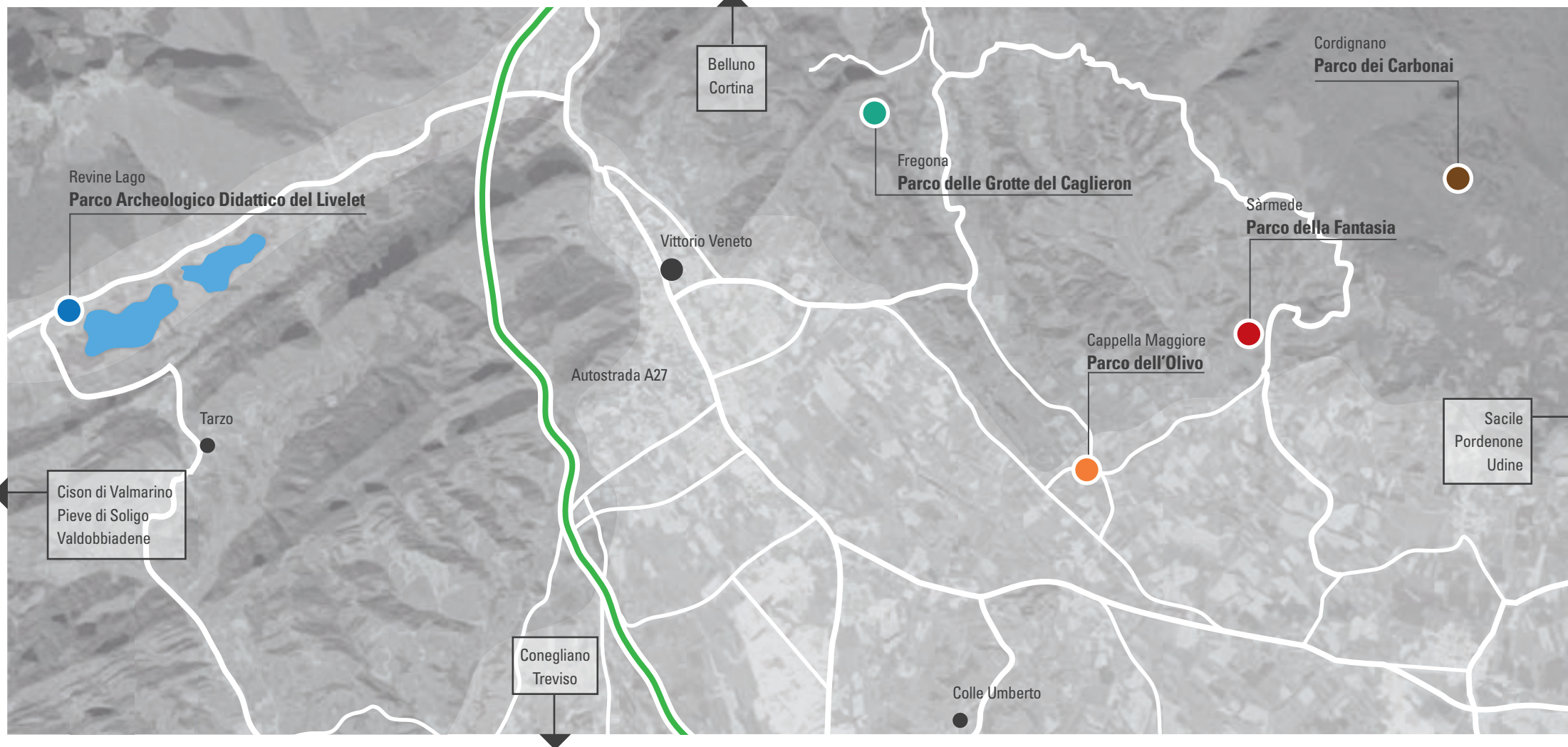
Provincia di Treviso Province of Treviso



I parchi su Google Maps®
Parks on Google Maps®

I parchi tematico-didattici dell'Alta Marca Trevigiana sono dislocati in **5 Comuni**, appartenenti al comprensorio di Vittorio Veneto: Cappella Maggiore, Cordignano, Fregona, Sàrmede e Revine Lago. La distanza in auto tra i due parchi più lontani è di circa **20 km**, percorribili in mezz'ora lungo le strade statali e provinciali che collegano i vari Comuni. Nel comprensorio vi sono strutture alberghiere, ristoranti, esercizi commerciali e servizi al cittadino che rendono più confortevole la visita dei vari parchi. **Per una consultazione approfondita si faccia riferimento al codice QR presente in questa pagina.**

*The theme parks of the Altamarca trevigiana are located in **5 Municipalities**, belonging to the district of Vittorio Veneto: Cappella Maggiore, Cordignano, Fregona, Sàrmede and Revine Lago. The distance by car between the two most distant parks is about **20 kms** (half an hour), along the state and provincial roads that connect the various Municipalities. In the district there are hotels, restaurants, shops and services to the citizen that make the visit of the various parks more comfortable. **For a detailed consultation refer to the QR code on this page.***





Cordignano e il Parco dei Carbonai

Fiori di un territorio - Storie da raccontare nel cuore dell'Alta Marca Trevigiana	4
Presentazione del Sindaco di Cordignano	5
Il comune di Cordignano	11
La Strada del Patriarca	27
Il Parco dei Carbonai	35
La vita del carbonaio	38
La produzione del carbone: strumenti, tecniche, processi	42
Itinerari attorno al parco	49
Note al testo	52
Glossario	54
Bibliografia	55

A sinistra: il percorso tra i faggi che conduce dal Parco dei Carbonai al monumento ai caduti di Col Alt, affacciato sulla pianura di Cordignano. [V.C.]



Il comune di Cordignano

Montagna, collina, alta pianura e bassa pianura¹. Dal vertice a nord – rappresentato dalla pendice del Col Oliver a 1065m s.l.m. – posto ai margini dell’altopiano del Cansiglio, al punto più a sud, in località Palù, la superficie di 26,25km² del Comune di Cordignano si presenta con vesti differenti e sfaccettate.

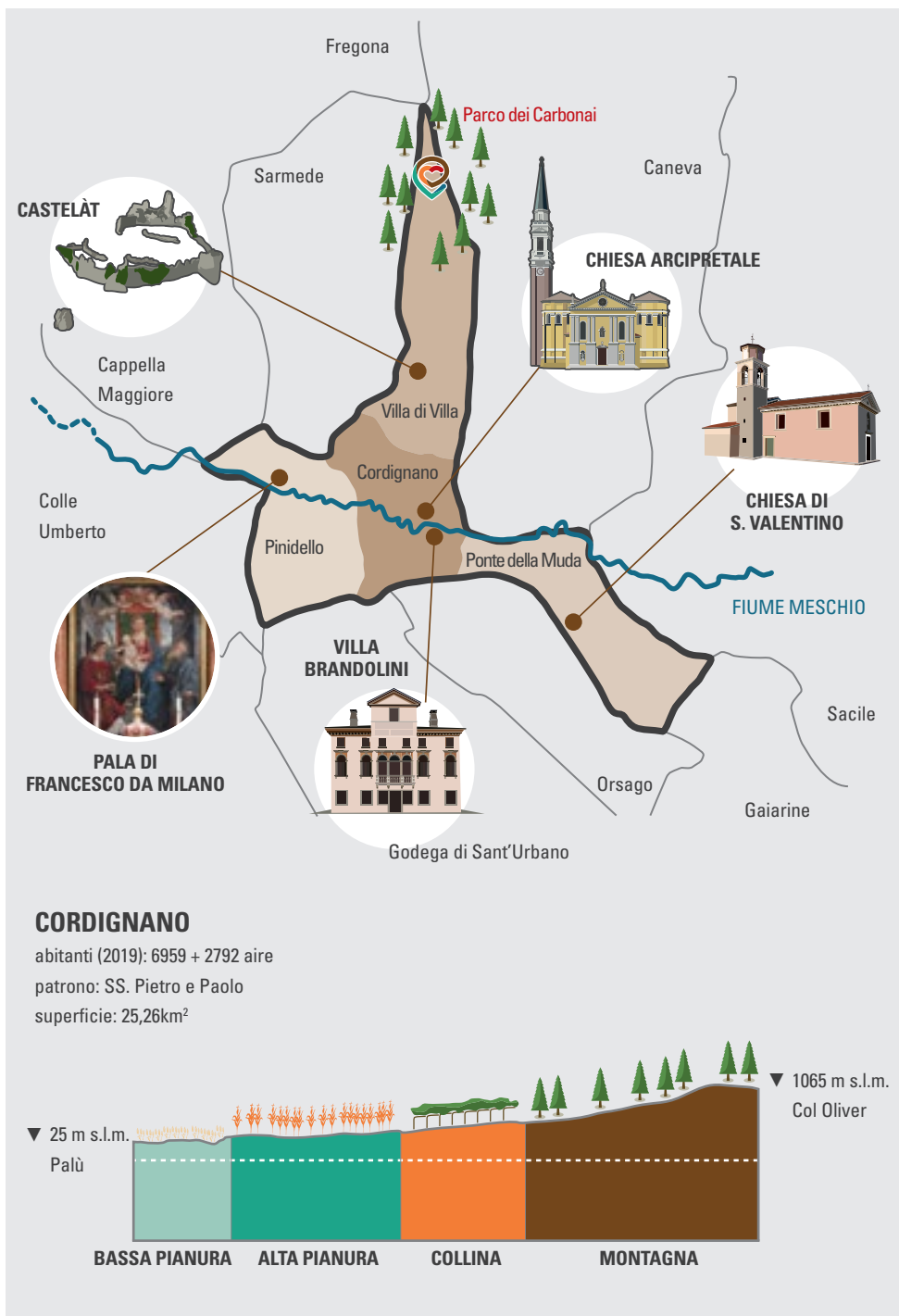
Percorrendo le frazioni di Cordignano capoluogo (con le località Silvella e Pinè), Villa di Villa, Pinidello (con S. Stefano e S. Rocco), Ponte della Muda (con Roncada e Palù) c’è la possibilità di spaziare tra ambienti naturalistici variegati e caratteristici, coniugati con un patrimonio architettonico e urbano che sopravvive nel tempo e che

permette di leggere ancora sul territorio le origini e la storia di questo Comune veneto di confine, in Provincia di Treviso.

I reperti archeologici relativi agli insediamenti risalenti al neolitico ritrovati nella zone del Palù (dalla palude che lo contraddistingueva) parlano della presenza, in tale area, delle più favorevoli condizioni ambientali per insediare una piccola comunità: il terreno pianeggiante, ricco di boscaglie, canneti, frutteti spontanei, legname, e le risorgive favorivano la presenza e la sopravvivenza di animali acquatici, selvaggina e volatili, costituendo l’habitat ideale per vivere.

Si tratta di una pianura ricca di risorse che, nel tempo, hanno via via influenzato la riorganizzazione fondiaria del territorio e le specializzazioni produttive locali e hanno indirizzato le attività prevalenti del luogo verso l’agricoltura. La realtà agricola rappresenta infatti, sin dal Medioevo, il motore che ha dato origine alla costruzione di borghi rurali residenziali nonché di ville padronali, adibite al controllo e alla gestione del territorio agricolo pianeggiante del Comune di Cordignano.

A sinistra: il punto in cui torrenti Friga e Carron si uniscono per poi immettersi nel fiume Meschio. [V.P.]



Villa ex Rota Brandolini D'Ad-
 da, ora Zanussi², edificata nella
 seconda metà del '600 proprio
 nella zona pianeggiante ora a
 pochi passi dal centro del Co-
 mune di Cordignano e circonda-
 ta dai possedimenti della fami-
 glia proprietaria, riesce tutt'ora
 a testimoniare un'economia
 agraria, un passato basato sulla
 coltivazione dei campi, sull'al-
 levamento e sulla produzione di
 prodotti caseari, attività ancora
 in parte sopravvissute e attive
 all'interno dell'area della cantina
 della villa.
 Un lungo viale alberato fian-
 cheggiato da statue sei-settecen-
 tesche di divinità mitologiche e
 figure allegoriche, il cui accesso

è identificato da una maestosa cancellata, segna l'avvici-
 namento all'abitazione nobiliare e impreziosisce una va-
 sta zona attualmente adibita a parco ma in passato desti-
 nata a frutteti e aiuole di fiori. Leggermente più arretrate
 rispetto al fronte della villa si ergevano le due barchesse
 (di cui solo una è oggi ancora visibile), secondo il tipico
 impianto delle ville venete. Oltre quest'area, sulla sini-
 stra guardando il fronte principale, si può costeggiare un
 edificio a corte, destinato a falegnameria, caseificio, spa-
 zzi di servizio, fino a raggiungere via Roma in prossimità
 dell'oratorio di S. Francesco. Dal 1674 cappella privata,
 sepolcreto di famiglia e luogo pubblico di preghiera, ora
 l'oratorio è accessibile in occasione di mostre di vario ge-
 nere o eventi culturali.
 Sulla destra della villa si può vedere invece l'edificio por-
 ticato destinato a cantina, circondato dal vigneto che
 raggiunge, a sud, il limite posto da un fossato, a est l'al-
 to muro di recinzione in sassi che contraddistingue via
 della Vigna e a nord il fiume Meschio, fino all'angolo del
 pónt dei mùss.



*L'area su cui insiste Villa Brandolini, così come si presenta nel 2018. Si riescono ancora a leggere le diverse
 aree in cui si suddivide (il parco sulla sinistra, l'area delle colture in primo piano) e gli edifici che, sep-
 pur con qualche variazione nella destinazione d'uso, sono sopravvissuti nel tempo e sono stati, in parte,
 sottoposti a restauro (la cantina sulla destra, la villa a sinistra, nascosta tra gli alberi). Sullo sfondo il
 campanile di Cordignano fa percepire quanto la villa sia prossima al centro del paese. [R.D.D.]*

Non è un caso la collocazione della villa proprio in prossimità del principale corso d'acqua che attraversa il Comune di Cordignano. Il fiume Meschio, che nasce a Savassa (frazione di Vittorio Veneto) per poi immettersi nel Livenza nel limitrofo comune di Sacile, ha da sempre avuto un ruolo determinante nella costruzione dell'architettura dei luoghi: il paesaggio agrario, la modellazione degli argini⁵, la costruzione dei centri abitati così come il successo delle attività produttive. I sopravvissuti edifici destinati a filande (come quella di Pinidello che ha conservato integra l'alta ciminiera visibile lungo via Pasubio Nord), mulini⁴ (come il mulino Giust a Ponte della Muda o Zarpellon a Cordignano, gli unici tutt'ora operativi) o segherie (come quelle di via Cadore a Santo Stefano, operativa fino agli anni '60 circa, e di via Pasubio Nord, tutt'ora in funzione), sommati ai numerosi lavatoi pubblici ancora riconoscibili, testimoniano un lungo periodo di vera e propria solidarietà tra l'uomo e la preziosa risorsa che l'acqua rappresenta. L'importanza e il rilievo di questo corso d'acqua per il paese si ritrova anche nel

nome dell'antica pieve, San Casiano del Meschio, ancora mantenuto nell'appellativo dialettale del Comune di Cordignano (*San Casán*). Si tratta di una rilevanza anche di tipo naturalistico, favorita dalla vegetazione di riva e dalla fauna che contraddistinguono il fiume e i suoi due affluenti Friga e Caron.

Un'unione di fattori che rende singolari diversi punti del tracciato fluviale – uno tra tutti l'isolotto del Cristo del Meschio – e che permette così di intraprendere molteplici itinerari e camminate/biciclettate a fondo naturalistico o sportivo.



Il fronte della villa padronale e il cortile prospiciente che ospita ogni anno, nella seconda domenica di settembre, l'animata Festa delle Associazioni di Cordignano. [V.P.]



Cordignano Turismo



L'accesso est (da via della Vigna) all'area della Villa Brandolini. [V.P.]



Il colonnato bugnato che delimita la corte della zona ovest. Gli edifici che si affacciano su di essa erano in origine destinati a spazi dei servizio (rimesse, granai, caseificio) a supporto delle attività condotte all'interno dei possedimenti della famiglia. [V.P.]

Ben sette sono i ponti che attraversano il corso del fiume Meschio sul territorio comunale, uno dei quali è posto proprio a ridosso del centro della frazione che da esso prese il nome: Ponte della Muda. A completare l'origine del termine è il cinquecentesco edificio denominato Palazzo del Dazio presso cui, fino al 1806, erano operativi e risiedevano i "daciari" del dazio (del cambio, della *mùda*, appunto) che vigilavano e regolavano l'entrata e l'uscita delle merci e degli animali dal feudo di Cordignano verso i territori del Friuli Venezia Giulia. Non lontana da questo edificio sorge anche la chiesetta dedicata a S. Valentino⁵, attestata per la prima volta in un documento del 1599⁶; al suo interno si trovano un dipinto di Giacinto Arnosti e l'altare ligneo dei cenedesi Gianbattista e Andrea Ghirlanduzzi, fratelli intagliatori del Seicento. Sempre nella frazione di Ponte della Muda, spingendosi progressivamente dal centro verso la zona del Palù, si incontra anche la nuova Chiesa Parroc-



L'isolotto sul fiume Meschio, in località S. Stefano, su cui nel 1996 è stata installata l'opera lignea "Il Cristo del Meschio", un crocifisso realizzato da Francesco e Remigio Pagotto. Sulla destra il caseggiato di Borgo Massimi. [V.P.]

chiale dei SS. Valentino e Pancrazio, l'oratorio di S. Antonio da Padova, costruito nel 1921-1922 per sciogliere un voto della gente del luogo, e l'antichissima chiesetta campestre della Madonna delle Grazie di Fossabiuba (ora in territorio sacilese, ma nel 1014 interna al feudo di Giacomo Del Ben), prossima al suggestivo viali di salici piangenti che porta a Vistorta.

Le chiesette citate sono solo alcuni dei molti "scrigni" di opere artistiche che il territorio comunale offre. L'ingresso alla chiesa di Santo Stefano a Pinidello⁷, costruita nella prima metà del '500 ampliando un edificio preesistente, permette di ammirare la pala dell'altare maggiore del 1536 di Francesco da Milano, restaurata nel 1990, insieme a un ciclo di affreschi della Scuola Tolmezzana databili alla metà '400.

Anche la chiesa del capoluogo, la Chiesa Arcipretale di Santa Maria Assunta e San Cassiano, che copre una superficie di 1500m², non solo presenta degli interni ricchi di un patrimonio artistico di rilievo, ma, attraverso l'edificio stesso, offre alla storia di Cordignano una preziosa testimonianza architettonica. La chiesa infatti sorge in parte sul sedime di un antico edificio di culto medievale in stile romanico a tre navate, disposto con un allineamento E-O (ovvero perpendicolare a quello N-S attuale), abbattuto nel 1607 per volere del Patriarca di Aquileia Francesco Barbaro. I fram-



La facciata di ingresso alla chiesetta di Ponte della Muda dedicata a S. Valentino. Sull'estrema destra, in secondo piano, il Palazzo del Dazio riconoscibile dal portico con archi a tutto sesto poggiati su colonne. Nella stessa direzione, poco dopo la curva che fiancheggia l'edificio, si trova il principale ponte della frazione di Ponte della Muda. [V.P.]

menti delle fondazioni dei muri perimetrali e dei pilastri di questa costruzione (ora in parte visibili grazie a delle porzioni di pavimento vetrate all'interno dell'edificio) sono emersi con i restauri della chiesa avviati nel 1985 e si aggiungono ai molti altri reperti (tombe di famiglia, frammenti di intonaco, parti di pavimentazio-

ne originaria) trovati, analizzati e rendicontati dal Gruppo Archeologico di Cordignano-Alto Livenza⁸. I ritrovamenti hanno permesso inoltre di ipotizzare un ulteriore edificio preesistente: un primitivo edificio pagano a pochi passi dal fiume Meschio, forse dedicato a una divinità sanatrice e protettrice delle acque. All'interno dell'attuale chiesa numerose opere pittoriche/scultoree (si citano solamente il *Battesimo di Cristo* attribuito a Domenico Tintoretto e un altare ligneo seicentesco dei Ghirlanduzzi, dedicato alla Beata Vergine del Carmine), impreziosiscono le cappelle, il soffitto, l'altare maggiore e quelli laterali. Sorge invece separato dalla chiesa il campanile, uno dei più alti della provincia di Treviso con i suoi 72m di altezza, ricostruito tra il 1951 e il 1954 dopo il terremoto che il 18 ottobre 1936 ne causò il crollo della cuspide. Esso custodisce in sommità quattro campane (S. Maria Assunta, Antonia, Gioseffa, Immacolata) in tono RE naturale, MI naturale, FA diesis e SOL naturale, realizzate dall'antica fonderia vittoriese De Poli. Le prime furono fuse nel 1921 mentre la quarta, da richiamo, è stata aggiunta nel 1954 per celebrare l'inaugurazione del campanile. La campana più grande, S. Maria Assunta, ha un diametro di 129cm e pesa 1309kg⁹.



Tesori svelati



Una vista dall'alto del centro di Cordignano. Al centro la Chiesa Arcipretale di Santa Maria Assunta e San Cassiano e il campanile. Di fronte a essa si sviluppa la piazza allungata su cui si affacciano il municipio e gli storici edifici porticati del '600 che ospitavano le botteghe e l'osteria del centro. Oltrepassando il ponte sul fiume Meschio si nota, sulla sinistra, l'ingresso ovest all'area della Villa ex Rota Brandolini D'Adda ora

Zanussi costeggiato da un lato dall'edificio dell'amministrazione, che protegge la villa dalla pubblica via Roma, e dall'altro dall'edificio a corte con colonne bugnate. Appena oltre si scorge anche la copertura ottagonale dell'oratorio di S. Francesco. Sullo sfondo le sinuose anse che il fiume, giungendo da Vittorio Veneto, percorre prima di arrivare nei pressi del centro di Cordignano. [S.C.]

Lasciando il centro di Cordignano, passando per la località Silvella (da “silva”, a indicare l’antica presenza di un piccolo bosco) e cominciando a salire di quota, il paesaggio inizia a offrire ulteriori indizi di quelle che sono le attitudini di questo territorio.

Le colline della frazione di Villa di Villa parlano della tradizione della viticoltura, con numerose aziende e imprenditori agricoli tutt’ora attivi, così come della coltivazione degli ulivi, tra cui troviamo due varietà autoctone per gli extravergini Tonda di Villa e Belvedere. Non mancano infine le colture di piante di fico nero, il Figo Moro¹⁰ da Caneva – tutelato da un consorzio nato nel 2006 e il cui territorio di produzione comprende anche una porzione del Comune di Cordignano – il quale approfitta del particolare microclima e terreno della zona pedemontana per diventare un’eccellenza del territorio, come testimoniato sin dai tempi della Serenissima Repubblica Veneta, che lo cita per-

sino in documenti ufficiali per la sua prelibatezza.

Percorrendo la strada che collega Cordignano con il limitrofo comune di Sarmede, e in particolare modo soffermandosi sul tratto denominato “Le Conche” per il doppio saliscendi che lo contraddistingue, la varietà di colture emerge con forza, disegnando con geometrie varie un paesaggio che è stato scelto anche come sfondo per una delle più importanti competizioni ciclistiche d’Italia riservata alla categoria dilettanti, l’internazionale “Giro del Belvedere”¹¹.



Il fronte della Chiesa Arcipretale di Santa Maria Assunta e San Cassiano visto dal ponte sul fiume Meschio adiacente alla piazza di Cordignano. [V.P.]



Il Giro del Belvedere



I vigneti e gli uliveti della zona collinare di Villa di Villa. Al centro dell’immagine in alto la strada de “Le Conche” di Villa, che collega la frazione di Cordignano con Sarmede, luogo privilegiato di escursioni e allenamenti per molti ciclisti. [V.P.]



Tracce di storia

La zona collinare del paese non rivela però solo i prodotti tipici che il territorio propone, ma permette di scrivere un importante capitolo nella storia del Comune. Il castello di Cordignano, ora conosciuto con l'appellativo *castelât* e sopravvissuto solo in piccola parte rispetto alla costruzione originaria, è descritto dai primi documenti esistenti che lo testimoniano (risalenti al 1138) come insediamento di epoca longobarda. Dopo il ruolo di postazione difensiva che lo ha caratterizzato per diverso tempo, è stato trasformato nella residenza della famiglia Da Camino, signori di Cordignano fino al

1388, quando tutto il territorio trevigiano e cenedese tornò sotto il dominio della Repubblica di Venezia.

Le sue rovine sorgono su quello che, in epoca romana, era un luogo strategico non solo per la posizione dominante sulla pianura, ma anche per essere il punto in cui una strada della pedemontana che scendeva dal Friuli, passando per Aviano e Polcenigo, svoltava a sud dirigendosi verso la Postumia. Si tratta di una strada a cui, tra l'altro, rimase per anni il nome di via Ungaresca e grazie alla quale i Longobardi penetrarono nel cuore di Venezia evitando le tratte controllate dai Greci. Il castello di Cordignano, con molta probabilità, non costituiva nemmeno una costruzione isolata dal punto di vista amministrativo, ma esso faceva parte di una sequenza di fortificazioni che interessavano l'area pedemontana da Serravalle a Valmareno sino a Motta, amministrate prima dai conti di Treviso, i Collalto, e poi cedute ai Da Camino, particolarmente interessati ad ampliare l'elenco aggiungendo anche i mai conquistati castelli di Caneva e Aviano.



A sinistra: una delle torri angolari del castello di Cordignano sopravvissute nel tempo. Le rovine dell'antica costruzione, databile intorno al X secolo d.C., occupano un'area di circa 5200m². [V.P.]

Sopra: le rovine del castello di Cordignano e la vegetazione che le circonda. [M.Z.]

Un ulteriore indizio che rivela la posizione strategica che Cordignano ha da sempre assunto nel territorio della pedemontana è la testimonianza di una linea ferroviaria a uso militare che, tra il dicembre 1917 e l'ottobre 1918, collegava Sacile con Costa di Vittorio Veneto e che proprio a Cordignano effettuava la sua unica fermata intermedia. La sopraelevata strada ghiaiosa delle Orelle, al confine con Caneva, ricalca proprio il tracciato della ferrovia, fortemente voluta dalle popolazioni locali per avere un allacciamento diretto con i vicini centri del commercio, ma realizzata solamente grazie agli allora nemici austro-ungarici che, per necessità militari (trasporto di munizioni, viveri e soldati), durante la prima guerra mondiale hanno di fatto attuato l'antico progetto del Comitato che l'aveva proposta. Dopo lunghe e vivaci discussioni, però, nel 1923 il Genio Militare decise per lo smantellamento della linea, facendo sostanzialmente perdere l'occasione che avrebbe evitato a merci e passeggeri diretti a Sacile il passaggio per Conegliano e, quindi, dimezzato loro la strada da percorrere¹².

Poco più a valle del castello di Cordignano, sull'area su cui insisteva un'ulteriore costruzione a scopo prevalentemente difensivo chiamata Il Murazzo (un terrapieno ospitante scuderie e dormitori per soldati realizzato con muri in sasso, spesso chiamato anch'esso "castello"), nel 1677 iniziarono i lavori di costruzione della "splendida villa di Belvedere, per la bontà delle aree, i monti, i colli, i boschi, le freschissime fonti, le fertili campagne deliziosissima"¹⁵. Acquistato dall'allora proprietario, il conte Enrico Altan, nel 1602 l'edificio militare divenne di proprietà di Leonardo Moce-

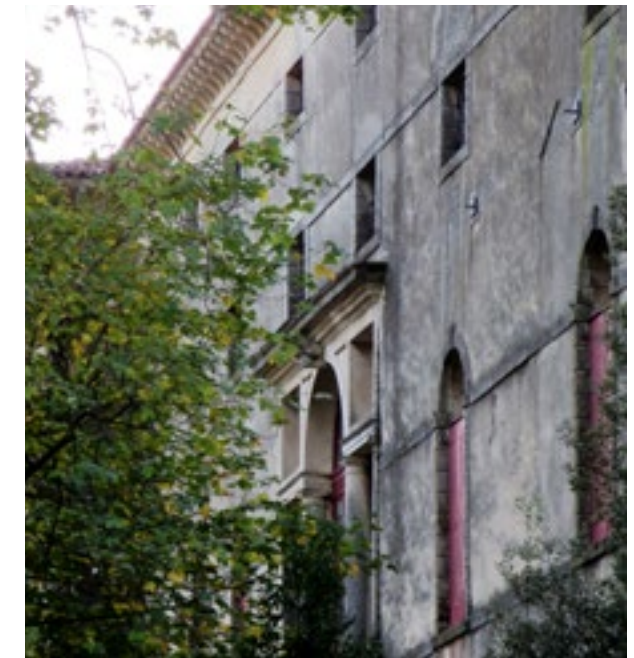
nigo¹⁴, vescovo di Ceneda, che lo lasciò alla famiglia. Quest'ultima lo trasformò, modificandolo e ampliandolo, nella propria residenza per la villeggiatura autunnale nonché nel luogo di soggiorno di molti suoi illustri ospiti, soprattutto durante il periodo di dogado di Alvise IV Giovanni Mocenigo. Spettacoli teatrali, conversazioni con gli ospiti, battute di caccia di selvaggina: "il palazzo si animava e assumeva l'aspetto di una piccola reggia"¹⁵. Con le demolizioni eseguite all'inizio dell'Ottocento e con il terremoto del 1936 molte porzioni della villa andarono però perse.

L'ipotesi di un restauro degli spazi, avanzata già nel 1763 per le loro precarie condizioni, si era infatti rivelata eccessivamente onerosa per il proprietario Alvise, come testimoniato dalla corrispondenza del primo '800 tra lui e Piero Francesconi, e aveva indirizzato verso la scelta non solo di non procedere con i lavori, ma addirittura di smantellare alcune parti della villa.

A oggi non sono più visibili la scalinata monumentale del Belvedere (ricollocata nel 1821 davanti alla chiesa di Fregona), la sala dell'ingresso d'onore, la monumentale loggia sansoviniana in *pièra dóltha* di Fregona (nel 1819 smontata e ricostruita per andare a costituire la facciata inferiore della chiesa parrocchiale di Caneva), i due piani del Palazzo Vecchio (la parte del Murazzo che era stata mantenuta), le torrette del Belvedere. Sono invece sopravvissuti, seppur in precario stato di conservazione, il teatro e l'ala sud della villa, attualmente gestiti privatamente dalla famiglia proprietaria.



La Villa Belvedere o Mocenigo, circondata dagli alti alberi del giardino. Si nota anche il muro di sassi che delimita a sud l'area privata della villa e, sulla sinistra in lontananza, il boschetto di lecci denominato "Le Pascole", voluto dal Conte Alvise III Francesco Mocenigo nel 1866 per ricordare l'annessione del Veneto all'Italia. Sul fondo, esattamente sulla cima del Monte Castelir quasi al centro della foto, la Chiesetta degli Alpini di Rugolo, comodamente raggiungibile in bicicletta dal parco dei Carbonai di Cordignano. [R.D.D.]



Il lato est della Villa Belvedere scorto tra la vegetazione che lo costeggia. Al centro della facciata è collocata la serliana che porta luce all'interno degli spazi del teatro. [V.C.]



La Strada del Patriarca

Lasciando Villa Belvedere (o Villa Mocenigo, e in passato chiamata anche Castello Mocenigo¹⁶) e abbandonando quindi il centro di Villa di Villa per procedere verso nord, il territorio cordignanesse inizia a salire verso il Cansiglio e propone un susseguirsi di cambiamenti nella vegetazione, nei colori, nelle temperature. Numerosi sono gli itinerari che permettono di assaporare tutto questo, da percorrere a piedi o in bicicletta. Molti possono essere imboccati proprio in paese, altri si appoggiano via via ai principali percorsi che cedono verso il bosco: la strada carrabile del Faidel, che a quota 995m s.l.m. si interseca con via Cansiglio che sale da Caneva e giunge in località La Crosetta; la strada Borgo Rugolet che si intraprende dal vicino comune di Sarmede in località Rugoletto e che sale “a cavallo” del confine comunale; il sentiero CAI 1060 chiamato comunemente “del Patriarca”.

L'attuale sentiero CAI 1060, che si imbecca entro i primi metri della strada del Faidel¹⁷ (a 200m s.l.m. circa), nei pressi del castello di Cordignano, e che sale sino ai piedi del Col Oliver (sino a 950m s.l.m. circa), in molte parti del tracciato si avvicina e si interseca con un antico percorso chiamato Strada del Patriarca. La datazione e le origini di questa strada sono fondate su alcuni

documenti che, seppur con qualche dubbio sulle dinamiche, di certo pongono tra i protagonisti delle vicende il patriarca di Aquileia Raimondo Della Torre, i contendenti cordignanesi Da Camino e, uniti per la stessa causa, Canevesi e Sacilesi. Una delle cose certe è l'interesse che in quegli anni (si parla della seconda metà del '200) c'era verso un collegamento tra la pedemontana friulana, e ancor oltre il porto fluviale di Sacile, e La Crosetta (nei documenti chiamata “Petra Incisa”), per poi proseguire oltre verso l'Alpago. Si trattava di una connessione per molti secoli decisamente strategica sia per l'accesso degli abitanti dei territori friulani ai boschi, accesso di cui erano sprovvisti, sia per gli scambi commerciali e i collegamenti con gli alpeggi stagionali del bestiame in montagna. Essa permetteva, inoltre, di evitare i pedaggi altrimenti richiesti nel transito della Val Lapisina per raggiungere l'Alemanna. Altra cosa certa è la lunga diatriba che dal 1296 interessò per molti anni coloro che si affacciavano su questa strada “di confine”, posta proprio tra i territori di Caneva e di Cordignano¹⁸. Nonostante il sentiero non ricalchi quindi esattamente il sedime dell'antica strada, il 1060 viene spesso identificato come “Sentiero del Patriarca”, lambisce l'attuale confine regionale e permette di raggiungere a piedi l'apice più a nord del Comune di Cordignano.

La ricchezza di riferimenti alla storia di questo tracciato non si ferma però alle sue origini. Non appena intrapreso l'ampio percorso ad anello del 1060, salendo sul fronte verso est, si lambisce infatti il Col Castelir. Si tratta di un colle dalla cima tronca, a formare un terrapieno che denuncia la presenza, sin dal XI secolo a.C., di un castelliere di forma rettangolare e con orientamento E-O, eretto a scopo difensivo. Furono però dei lavori di scavo del 1976¹⁹ e l'indagine iniziata nel 1983, volta a indagare ulteriormente l'esistenza di questa costruzione difensiva ora testimoniata solamente dalla presenza del perimetro delle fondazioni e da una cordatura di sassi leggermente affiorante tra la vegetazione, a far emergere reperti di vario tipo che raccontano di un differente periodo storico. Frammenti di terrecotte di epoca paleoveneta e romana, di oggetti in bronzo, rame e ferro, di ossa, di strumenti in pietra e di statuette e lamine votive

trovate a ridosso dell'attuale Strada dei Parè testimoniano la presenza, ai piedi del rilievo, di insediamenti risalenti al IV secolo a.C. - IV secolo d.C.. A valle del colle, sulle pendici meridionali, una stipe votiva di cacciatori, allevatori, pastori e agricoltori godeva infatti di una posizione protetta dagli attacchi e dai furti delle popolazioni nomadi in transito sulla più alta pedemontana. Abitazioni dunque, ma anche un luogo di culto all'aperto di genesi tipicamente paleoveneta, collocato nei pressi di una sorgente, entrambi fonte di testimonianze materiali ora conservate al Museo del Cenedese di Vittorio Veneto. Esse sono "il correlato fisico più evidente di una situazione di transizione" che ha da sempre caratterizzato il Col Castelir: esattamente come ora, contaminato da due regioni con dialetti, tradizioni popolari, condizioni amministrative e culturali diverse, anche in passato questa porzione di territorio sentiva l'influenza da un lato della zona padana e del mondo paleoveneto (a

S-O), dall'altro dalla realtà hallstattiana (a N-E). Il percorso di salita lungo il 1060, che in più punti interseca o costeggia la strada asfaltata del Faidel, consente poi di inoltrarsi nelle varie località che contraddistinguono l'avvicinamento alle montagne cordignanesi: Pianai, Framòs, Val Bòna, Val De Boér, Posóc, Ai Sáss Bianch, Spigolòn, Lamar, Costa de Carpèn, ciascuna delle quali contraddistinta da proprie riconoscibili specificità. Particolarmente piacevole è il susseguirsi di paesaggi caratterizzati da diversificate specie

vegetali e morfologie: il percorso fiancheggiato da noccioli, querce, cornioli, carpini, rovere, pungitopo e altri cespugli spontanei, che nel periodo estivo costituiscono un ombroso e fresco riparo per gli escursionisti, prende talvolta respiro attraversando radure caratterizzate da *làme* (come ad esempio la *Làma del Zei* o la *Làma di Val Bòna*), ampi prati (Val De Boér, Pian dei Posóc), roccoli di carpini per l'uccellagione (in località Pianai o, nella salita al Col Alt, nei pressi del capitello dedicato a S. Antonio da Padova) o tipiche dimore

di un tempo, temporanee o stabili (casere, malghe). Alcuni esemplari centenari di castagno, più o meno ben conservati, (come ad esempio il *Castagnerón*, incluso tra i grandi alberi della Provincia di Treviso, a ridosso del sentiero 1060, o come l'esemplare in località Costate) ricordano inoltre uno degli alimenti di sostentamento delle zone rurali di collina e montagna, per poi lasciare totalmente spazio alla faggeta. Sul tratto ovest del 1060, a ridosso della località Spigolòn, non mancano inoltre attraversamenti di boschi di abeti e di larici.

Lungo il sentiero, in diversi punti, la vegetazione si fa più rada e consente di ammirare, a valle, i punti di riferimento del paesaggio pianeggiante cordignanese e dei paesi limitrofi, con uno sguardo che nelle giornate terse riesce ad arrivare sino alla laguna di Venezia. Non è di certo un caso il fatto che proprio tale percorso, per la successione di suggestivi scorci, punti panoramici e variazioni climatiche/vegetazionali, sia stato scelto per lo svolgimento di una corsa podistica di trail running, giunta nel 2019 alla sua ottava edizione con il nome, appunto, di "Trail del Patriarca" e classicamente svolta a ridosso dei festeggiamenti pasquali della frazione di Villa di Villa.

In particolar modo, in corrispondenza della località Lamar, il tracciato del 1060 attraversa la strada asfaltata e, in cinque minuti di camminata in direzione sud, sale alla cima del Col Alt (866m s.l.m.). Essa rappresenta la più alta "terrazza panoramica" del Comune affacciata sulla pianura veneta, ma anche, in tempi passati, il punto di attraversamento del confine tra Caneva e Cordignano. Un antico originario cippo di confine, simboleggiato da un masso con una scanalatura che inquadra a monte la cima del Col Oliver, testimonia infatti l'accordo del 1296 sui confini territoriali. Non solo. La privilegiata posizione di dominio sulla pianura fece di questo luogo uno strategico avamposto per le formazioni partigiane nella guerra di liberazione e, nello specifico, per il battaglione "Luciano Manara", nel 1944 composto da combattenti provenienti da Cordignano, Orsago e Caneva. Nello stesso anno sette di questi uomini persero la vita in un rastrellamento nazi-fascista salito dal fronte di Villa di Villa. Ne dà testimonianza il monumento a forma di obelisco eretto nel dopoguerra in memoria loro e degli ulteriori 406 caduti della divisione partigiana "Nino Nannetti", operante in Cansiglio e nel Bellunese.



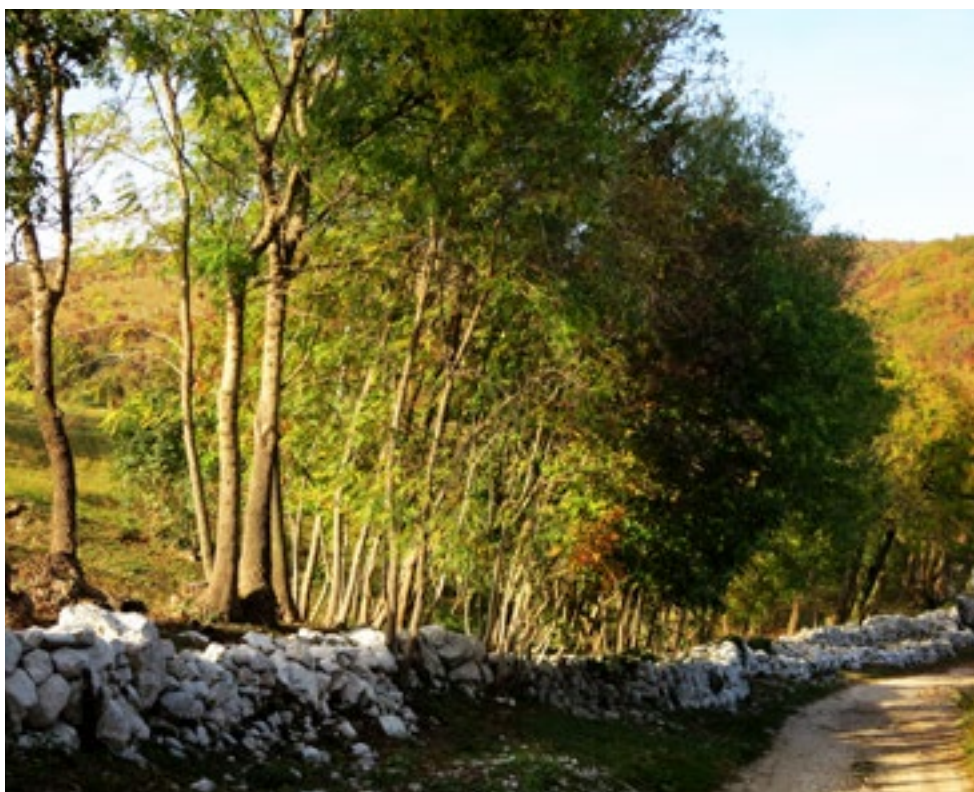
Uno dei punti in cui il sentiero CAI 1060 intercetta la strada asfaltata che porta al Parco dei Carbonai, per poi reimmettersi nella folta vegetazione. [V.C.]



Trail del Patriarca



Il roccolo in località Pianai. Tale "architettura vegetale", ottenuta disponendo due siepi parallele di carpini secondo una pianta circolare, era in passato (sin dal XV secolo) impiegata come postazione di caccia di uccelli. Essi, attirati dai vicini arbusti da pastura e dai richiami degli "uccelli esca" canterini, erano successivamente catturati con l'ausilio di reti verticali, oggi proibite dalla legge. [V.C.]



I muri a secco in sasso che in più punti delimitano, proteggono e segnano il percorso del sentiero 1060. [V.C.]



La distesa erbosa di Val de Boér, caratterizzata dalla presenza di un pozzo e dai numerosi castagni che ne delimitano i bordi, soprattutto a ovest. Il periodo invernale e gli alberi spogli permettono di intravedere, sulla destra, una delle numerose casere che il sentiero 1060 lambisce. [V.C.]



Con il termine "l'ama" vengono indicate tutte quelle pozze d'acqua piovana formatesi rivestendo di argilla il fondo di alcune depressioni naturali del terreno montano. Esse hanno sempre rappresentato un'importante risorsa per l'abbeveramento di animali domestici e per gli usi quotidiani dell'uomo, ora mantengono la funzione di abbeveratoio per gli animali selvatici. Nella foto si nota il sentiero 1060 che costeggia la L'ama del Zei e sullo sfondo, in cima al declivio erboso, il roccolo della località Pianai. [V.C.]



L'edificio rivestito in legno, concluso nel 2019, ospita un nuovo spazio polifunzionale all'interno del Parco dei Carbonai. Sulla sinistra si scorge il "cazón" mentre sulla destra si nota un tronco accuratamente scavato per raccogliere l'acqua: era il luogo dove il carbonaio si dedicava alla propria igiene quotidiana. [V.C.]



Il Parco dei Carbonai

PREMESSA

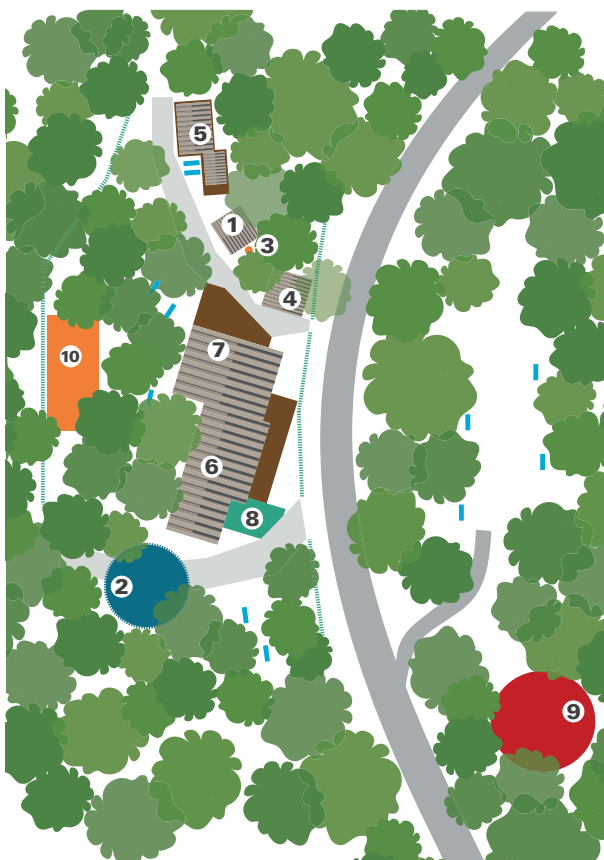
La ricostruzione dei numerosi aneddoti riferiti alla vita e alle abitudini quotidiane del carbonaio è stata possibile grazie alle interviste condotte dall'autrice nell'arco del 2018 e da U. Perissinotto nel 2008 (filmato Archivio Pro Belvedere) ai pochi carbonai ancora in vita e ai loro familiari. Un notevole approfondimento su tutti i temi trattati, sia dal punto di vista tecnico che antropologico/etnografico, è inoltre possibile grazie al libro di Barbara De Luca "L'arte del fuoco nascosto. I carbonai del Cansiglio", pubblicato in contemporanea alla conclusione del presente testo.

Uno dei luoghi più caratteristici e suggestivi toccati dal Sentiero del Patriarca è di certo la località Lamar²⁰, sede di una delle più ampie e caratteristiche *lâme* della zona boschiva di Cordignano ma soprattutto dell'attuale Parco dei Carbonai, dove trova luogo la riproduzione di un *caşón* e di una delle numerose aie carbonili che hanno caratterizzato la foresta del Cansiglio sino agli anni '40 circa. La montagna, e ancor di più il bosco, avevano negli anni consolidato il loro ruolo di principale fonte di sostentamento per molte famiglie del Comune di Cordignano, in particolar modo per quelle di Villa di Villa. Allora la metà degli abitanti della frazione si dedicava alla produzione del carbone (una specializzazione

professionale consistente e geograficamente contingente); i rimanenti erano contadini²¹ e, taluni, muratori. La possibilità di produrre carbone era solo una delle molte che il territorio del Cansiglio metteva a disposizione per la sua ricchezza e le sue risorse naturali: i tronchi tagliati per la Repubblica di Venezia (la quale, pur usufruendo delle risorse del bosco, ne tutelava allo stesso tempo la salvaguardia), la legna per i boscaioli, gli alpeggi per agricoltori e allevatori/pastori, gli animali per i cacciatori, la pietra per cavaatori e tagliapietra.

In Italia, ancor prima dall'inizio del XX secolo, il carbone vegetale (chiamato anche "carbon dolce") è stato una risorsa fondamentale per il riscaldamento nell'ambito privato e pubblico, per la cottura dei cibi nei bracieri domestici e per lavori artigianali quali il sarto o il fabbro, nonché per le differenti produzioni industriali del territorio (industria chimica, bellica, medica e molte altre). La sua produzione era un'attività che, così come avvenuto per il bosco del Cansiglio, contraddistingueva diverse aree del centro e sud Italia, del Friuli Venezia Giulia e della limitrofa ex Jugoslavia. Non era raro infatti che quest'ultima, ricca di boschi, richiedesse a gran voce il supporto degli abili carbonai veneti e friulani.

A sinistra: la vista del Parco dei Carbonai inserito nell'autunnale faggeta che caratterizza il Cansiglio e le sue pendici. [V.P.]



1. Il "caşón": l'abitazione in cui il carbonaio e la sua famiglia vivevano durante il periodo di produzione del carbone.
2. L'"ajàl": lo spiazzo sul quale veniva costruita la o le carbonaie, in base alle sue dimensioni.
3. Il piccolo "pothét" artificiale costruito a ridosso dello spiovere del tetto dell'abitazione.
4. Il Museo del carbonaio, in cui vecchi attrezzi e oggetti, foto d'epoca e recenti sono esposte ai visitatori del parco.
5. Strutture, attrezzate con tavoli e panche, di supporto alla festa estiva in cui la Pro Belvedere ripropone la realizzazione della carbonaia e gestisce lo stand gastronomico.
6. L'area coperta destinata a tavoli e cucina per la festa di luglio.
7. Lo spazio per attività didattico-laboratoriali e servizi igienici.
8. Postazione per la ricarica di biciclette elettriche.
9. L'estesa "làma" della località Lamar.
10. Area pavimentata, nei primi anni destinata a "baléra".

Anche durante gli anni della seconda guerra mondiale, durante i quali il carbone veniva riservato allo Stato come propellente per i mezzi di trasporto, il mestiere del carbonaio era particolarmente rilevante, tant'è che coloro che lo praticavano venivano addirittura esonerati dall'andare al fronte preferendo per loro il prosieguo dell'attività di produzione del carbone. Si tratta di un mestiere che, tuttavia, allude anche ad anni duri, agli anni '30 della crisi economica, in cui si andava a far la spesa *col libro* in attesa di trovare i soldi per saldare gli acquisti trascritti, ad anni in cui l'alimentazione era basata su pochi ed economici alimenti, generalmente patate e poco altro. Anni in cui l'arrivo di una seconda guerra mondiale fu sufficiente ad annullare in poco tempo tutti i miglioramenti maturati in seguito all'ancora vicina fine del primo conflitto. Anni superati solo con l'avvicinarsi, a partire dagli anni '60, del mondo industriale e del lavoro in fabbrica. Far carbone non era più così remunerativo e, oltretutto, i boschi di Cordignano nel dopoguerra si presentavano impoveriti, senza più alberi di una certa consistenza; le uniche aree salvaguardate erano le zone demaniali situate oltre La Crosetta. Molti carbonai passarono dunque a fare i boscaioli nel vicino Friuli Venezia Giulia o nei pioppeti della pianura; i più giovani di loro conclusero il loro percorso lavorativo con un periodo in fabbrica, sempre nel settore del legno; altri emigrarono.

Gli anni trascorsi nel bosco hanno però lasciato un segno indelebile. La produzione del carbone, e ancor di più il mestiere e la vita del carbonaio, costituiscono la testimonianza di un'epoca pre-industriale in cui era preservato il contatto con la natura, la dipendenza, lo sfruttamento limitato ma allo stesso tempo il rispetto per i luoghi e per i cicli della foresta nei quali il carbonaio si integrava con la sua presenza attiva e operosa. Il suo profondo sapere, identificabile nell'addomesticazione del fuoco finalizzata alla trasformazione di una materia prima naturale come la legna in un prodotto artificiale, si poneva infatti in perfetto equilibrio, armonia e senza sopraffazioni nei confronti dell'ambiente. Proprio in ricordo di questo spirito e dei duri anni trascorsi, a partire dal 1983 un gruppo di ex carbonai ha scelto di riproporre

ciclicamente il "rito" della costruzione della carbonaia e, a tale scopo, ha identificato un'area ora conosciuta come Parco dei Carbonai. Al suo interno non sono stati ripresentati solamente lo spiazzo di forma circolare (il tipico campo di lavoro del carbonaio ancora visibile in alcune aree della foresta del Cansiglio) e la caratteristica abitazione del carbonaio e della sua famiglia ma, negli anni, sono state aggiunte altre strutture. Esse, inserendosi con discrezione nel bosco, permettono di rivivere le gesta di quegli uomini sia attraverso l'esposizione museale di foto d'epoca e attrezzi del mestiere, sia consentendo di radunarsi in tale luogo nella ormai tradizionale festa di luglio allestita dalla Pro Belvedere. Gli interventi più recenti sono inoltre finalizzati a far diventare il Parco dei Carbonai un laboratorio didattico a cielo aperto destinato a persone di tutte le età. Gli obiettivi sono molteplici: ritrovare consapevolezza e conoscenza di quella che è oramai una professione del passato, di un "vivere di fatica", di un duro "mestiere in bianco e nero"²², di "gesti semplici andati avanti e diventati più efficaci lungo un itinerario di razionalità pratica, per un processo di invenzioni e acquisizioni accumulate"²³; trasmettere alle generazioni future la manualità, l'ingegnosità, l'autonomia, la capacità del carbonaio di leggere e prevedere le caratteristiche della natura e del clima del carbonaio; non disperdere un inestimabile patrimonio sociale e culturale.



Al Parco dei Carbonai è presente un edificio di servizio (deposito attrezzatura per la custodia e la manutenzione del parco) attrezzato, nell'antistante spiazzo esterno, con un camino e delle panche, sempre disponibili per momenti di ristoro e soste tra i faggi del bosco. [V.C.]

La vita del carbonaio

Agli inizi della primavera i carbonai capofamiglia si proponevano ai padroni, ovvero alle ditte appaltatrici che si erano appena aggiudicate all'asta vaste porzioni di bosco comunale o demaniale, in attesa di assegnarle alle varie famiglie. Insieme andavano in sopralluogo nel bosco e contrattavano il prezzo²⁴ al quintale del carbone, stimato in base alle difficoltà che si sarebbero dovute affrontare per svolgere il lavoro, condizionate soprattutto dalla posizione geografica rispetto alla strada e alle fonti d'acqua. Assegnatole quindi ufficialmente il lotto di bosco, ciascuna famiglia di carbonai (chiamata "compagnia" e talvolta supportata da un dipendente, il *sèrvo*) partiva alla volta della montagna.

Gli uomini si avviavano con una settimana di anticipo rispetto al resto della famiglia per poter costruire il *caşón*, l'abitazione da far trovare completata quando gli altri componenti sarebbero arrivati carichi di alimenti e di indumenti. Si tentava, in tale operazione, sia di sfruttare la pendenza del terreno, incassando per quanto possibile il *caşón* nel declivio, sia di costruire un basamento in sassi, per ridurre al minimo l'utilizzo del legno (solo più recentemente, quando il legno diventò di più facile disponibilità, si arrivò a utilizzarlo fino a terra). Durante il periodo di costruzione del *caşón* i lavoratori trovavano riparo e un letto per dormire in malghe o fienili adiacenti, o addirittura in semplici mangiatoie (*gripie*) di qualche casolare vicino al luogo prescelto.

Il carbonaio, con la sua compagnia, rimaneva nel bosco dalla primavera all'autunno, per poi far ritorno a casa all'inizio dell'inverno, quando il freddo e le forti nevicate, uniti a ragioni tecniche del mestiere, gli impedivano di svolgere la sua attività. Durante questo lungo periodo i rientri a casa erano rari: uno ogni 3 mesi di permanenza circa, solitamente perché il tragitto da percorrere era impegnativo (almeno 3-4 ore di cammino). Per i ragazzini si trattava ovviamente di mesi di scuola persi e, non essendo quindi fisicamente presenti alle lezioni, a fine anno scolastico essi difficilmente ottenevano la promozione. I più piccoli della compagnia si dedicavano principalmente ad attività accessorie: raccogliere frutti, compere i generi di prima necessità nel lontano negozio di

alimentari o prendere il latte alla più vicina malga di contadini, cercare funghi commestibili (a cui però spesso si rinunciava perché per cuocerli sarebbe stata necessaria una quantità di olio che non ci si poteva permettere), raccogliere i petali di arnica che i commercianti di pianura richiedevano in quantità. Le donne invece, di frequente, lavoravano tanto quanto gli uomini, tant'è che ai bambini ci pensava una balia, solitamente era una giovane parente salita nel bosco con loro.

Nei giorni di festa il carbonaio e la sua famiglia lavoravano generalmente fino a mezzogiorno; poi ci si faceva la barba, ci si lavava²⁵ e si riposava oppure, in alternativa, ci si raccoglieva in uno dei vari *caşón* del bosco, insieme ad altre compagnie, semplicemente per passare alcune ore insieme. La sera si rincasava presto perché il buio dettava i tempi e alle 19.30-20.00 tutti erano a letto.

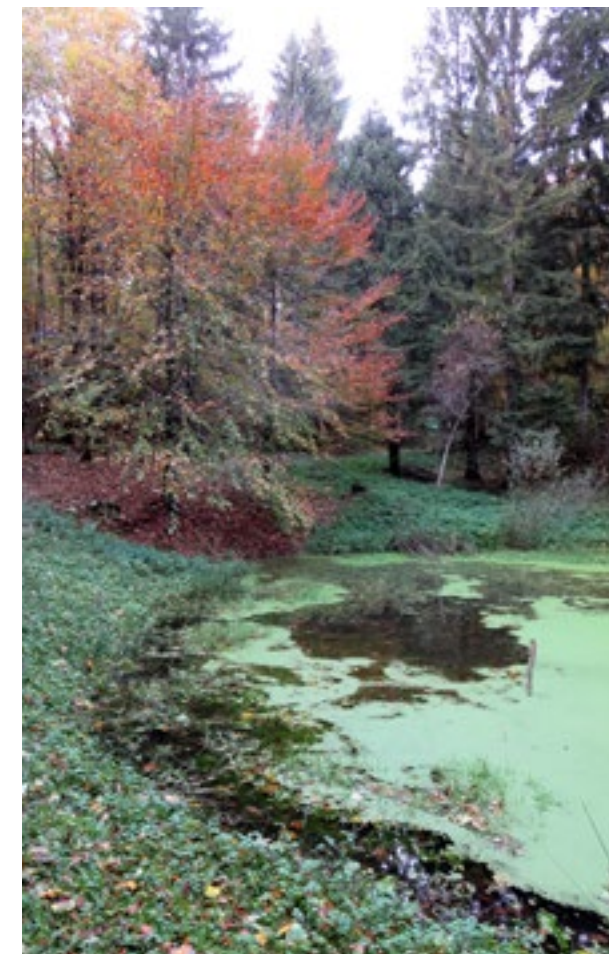
All'interno del Parco dei Carbonai è possibile ritrovare proprio una ricostruzione fedele del *caşón*, l'unico spazio architettonico di cui il carbonaio usufruiva durante il suo insediamento nel bosco. Si tratta di un riparo transitorio prevalentemente in legno, realizzato con tronchi più grossi appoggiati su muri in pietra a secco per le parti verticali e rami di piccolo diametro per il tetto.

Sopra questo primo telaio ligneo di copertura veniva steso uno strato di carta catramata (portata dal paese e presente solo nei *caşón* dei decenni più recenti) e, sopra di esso, uno spessore di frasche o larghe cortecce di abete, sacchi e pesi vari che ne impedivano la rimozione sotto l'azione del vento e proteggevano la carta dalla grandine, che l'avrebbe facilmente forata causando infiltrazioni d'acqua.

Ad attività terminata l'inverno e la neve, come una spugna, cancellavano le tracce di queste architetture e l'anno seguente si ricominciava da zero. Fondamentale nella collocazione del *caşón* era la vicinanza a una *lâma*, da cui ricavare la rara risorsa dell'acqua, sia per il sostentamento e i lavaggi vari delle persone, sia per spegnere eventuali incendi scaturiti durante le delicate fasi di produzione del carbone.

Quando non presente in natura (il carsismo della zona del Cansiglio giustifica la grande carenza d'acqua di questa foresta), una piccola fossa artificiale (*pothét*) per la raccolta dell'acqua piovana veniva costruita, come nel caso del *caşón* del Parco dei Carbonai, a ridosso della gronda del tetto spiovente delle abitazioni temporanee o in prossimità della strada.

L'acqua che le *lâme* e le pozze artificiali raccoglievano, tendenzialmente ricca di fango e intrusi poco salubri, richiedeva



La lama della località Lamar, a pochi passi dal Parco dei Carbonai. [V.C.]

però bollitura e filtrazione prima di essere utilizzata per la cottura di cibi. Per tale motivo il carbonaio metteva a punto un ulteriore metodo di raccolta dell'acqua potabile: sul tronco dei faggi (*faghèr*), vicino all'abitazione, veniva praticata una scanalatura in diagonale e, all'estremità più bassa, veniva posizionata una sorta di cannucchia che convogliava l'acqua in un recipiente posto poco al di sotto. Decisamente più dispendioso in termini di tempo e di fatica era invece il raggiungere la più vicina sorgente o fontana. All'interno del *caşón* la zona più prossima alla rudimentale porta era destinata al focolare, utile per riscaldarsi ma



soprattutto per cuocere la polenta, uno dei cibi essenziali insieme a patate, formaggio e legumi, di cui si nutriva la famiglia del carbonaio.

All'estremo opposto, quasi incassato nel terreno, era costruito il *bàit*, l'unico grande letto realizzato con legni e frasche che si estendeva per tutta la larghezza del *caşón* (3-4m). Il *bàit* ospitava tutti i componenti della famiglia e talvolta diventava addirittura il giaciglio su cui nascevano i bimbi della compagnia, lontani ore o ore di cammino dalla più vicina levatrice. La trave anteriore di legno che sosteneva il *bàit* era allo stesso tempo utilizzata come panca per sedersi.

Tra il letto e il focolare, nella zona più alta della costruzione, veniva infatti posizionato il tavolo su cui pranzare e le relative panche. Il soffitto era comunque di altezza ridotta, non superando i 2-2,5m nella parte più alta e costringendo a muoversi piegati, e una buona parte di questo spazio, a partire dal colmo, rimaneva costantemente invasa dal fumo. Sono sufficienti le parole dello scrittore trevigiano Antonio Caccianiga, trascritte da Guido

Spada²⁶, a rendere l'aura magica e fiabesca di cui era circondata questa anomala costruzione, questa "bizzarra catapecchia. Visitandone alcune abbiamo attinto degli utili insegnamenti. Per esempio ci siamo convinti che l'asfissia per mezzo del fumo è pregiudizio sociale, e che un letto di foglie secche, nel quale sembra a prima vista che due persone debbano stare a disagio, può benissimo accoglierne otto, quattro sotto e quattro sopra. Abbiamo contemplato col più vivo interesse gli otto abitanti d'un letto e tutti godevano la più perfetta salute. Certo nessuno immagina una costruzione più pittoresca e fantastica...".

A sinistra: il "caşón" del Parco dei Carbonai, costruito parzialmente incassato nel pendio del terreno impiegando pietra, legno e frasche. Nei dettagli: la facciata di entrata, accanto alla porta; la stratigrafia del tetto; il "pothét" ai piedi della falda di copertura. [V.C.]



La produzione del carbone: strumenti, tecniche, processi

La produzione del carbone era un'operazione specialistica che richiedeva, sin dai primi gesti, la messa in campo di conoscenze fini, preservate negli anni e conservate nella tradizione.

1) Taglio della legna e sramatura

I mesi dedicati al taglio della legna erano quelli che andavano dall'inizio della primavera fino a metà maggio, ovvero fino al momento della rifioritura delle piante. Da quel periodo in poi, infatti, l'eccessiva umidità del legno, ricco di nuova linfa, lo avrebbe reso non più idoneo alla cottura. Non solo i carbonai, ma anche le donne e i bambini erano coinvolti in questa operazione: mentre i primi con *manère* e *segonèt* (accette per le piante giovani e lunghe seghe per i tronchi più grossi, strumenti solitamente realizzati dal fabbro del paese) si occupavano dell'abbattimento degli

alberi, nel rispetto delle norme forestali e, quando possibile, della fase di luna calante, i secondi, con le ronche, provvedevano alla rimozione, a terra, di tutti i rami secondari del tronco e all'accatastamento delle frasche, anch'esse utili per la realizzazione della carbonaia. Quest'ultimo passaggio, detto sramatura, avveniva dopo aver lasciato i tronchi a terra a stagionare per circa 15-20 giorni (o in base alle necessità delle diverse specie legnose tagliate), in modo tale che la legna si asciugasse e perdesse buona parte dell'umidità interna.



La piazzola nel bosco del Parco dei Carbonai su cui, dal 1983, viene ricostruita la carbonaia. [V.P.]

2) Pezzatura e trasporto

Il legname raccolto e accumulato veniva suddiviso in base al diametro dei tronchi, separando i più grossi dai più sottili, e veniva poi uniformato dal punto di vista della lunghezza. La dimensione dei rami per la costruzione della carbonaia era di circa 1-1,2m, a seconda della dimensione della piazzola trovata/rivavata artificialmente e della quantità di legna raccolta (se la legna era tanta la carbonaia poteva essere più alta, altrimenti si poteva ottimizzare la poca legna in una carbonaia più bassa, anche meno pericolosa in cottura). Durante la fase di raccolta venivano scelti unicamente rami da almeno 3cm di diametro mentre i fucelli più sottili, esclusi quelli necessari per ricoprire esternamente la carbonaia, venivano lasciati in loco e affidati al ciclo naturale del sottobosco.

Il legname tagliato nel bosco veniva dunque trasportato manualmente (il terreno impervio molto spesso impediva l'impiego di muli o di slitte in legno per la movimentazione dei rami) nei pressi dell'aia carbonile individuata. Un ramo dalla forma a Y impugnato con entrambe le mani (chiamato *mùssa*), appositamente scelto tra il legname tagliato, facilitava il lavoro di movimentazione a spalla permettendo l'incastro di numerosi legni in orizzontale all'interno della forcilla. Una volta giunti sulla piazzola il legname veniva

disposto in cerchio attorno all'area da occupare, rispettando l'ordine inverso a quello adottato per la costruzione della carbonaia, ovvero formando cataste con i rami più sottili al di sotto e con quelli più grossi (che sarebbero stati posizionati al centro del *pojàt*) al di sopra.

3) Preparazione dell'aia carbonifera

La piazzola individuata per la costruzione della carbonaia, l'*ajàl*, veniva livellata e compattata manualmente con *sapón* e *pàla*, talvolta scavando anche per parecchi metri il terreno in pendenza. Quando possibile si sfruttava il luogo di un'aia preesistente (ad alcune, negli anni, veniva attribuito addirittura un nome di riconoscimento con cui distinguerle) in cui era sufficiente un'operazione di ripulitura perché la vegetazione arborea difficilmente riusciva a ripristinarsi in pochi mesi. Ancora oggi, scavando sotto la coltre erbosa delle piazzole riconoscibili nel bosco, si ritrovano nel terreno gli indizi dell'uso passato, come residui e pattume di carbone, o la terra nerastra. Era importante evitare le aie con, al di sotto del terreno, sassi o grosse pietre che avrebbero accumulato il calore, diversamente dalla terra che lo avrebbe invece disperso. Al centro dell'aia carbonifera veniva conficcato nel terreno un palo del diametro di circa 15-20cm e alto 3-4m. Esso avrebbe fatto da guida e sostegno nella disposizione dei tronchi più sottili destinati a diventare carbone mentre il vuoto ottenuto con la sua successiva rimozione sarebbe diventato il "camino" di collegamento tra la base del *pojàt* e il suo vertice superiore.

4) Costruzione del pojàt

I pezzi di legno di faggio o altre specie radunati sulla piazzola venivano ordinatamente disposti attorno alla pertica verticale, leggermente conficcata a terra e in modo tale da costruire, man mano, un cumulo a base circolare e dalla forma conica che raggiungeva mediamente i 2-3m di raggio circa, in base alle necessità e possibilità. Nella parte a ridosso del palo venivano disposti i rami dal diametro maggiore, che necessitavano quindi di una cottura potenziata, mentre allontanandosi dal centro, verso l'esterno, si trovavano i rami più sottili. Ciascuna fessura tra tronco e tronco veniva tamponata con gli *stróp*, piccoli pezzi di legno ricavati dai tronchi irregolari non ritenuti idonei al



Nel momento dell'accensione una scala veniva appoggiata alla carbonaia per raggiungere il foro in sommità e introdurre le braci ardenti preparate pochi metri più in là. [V.C.]

taglio da 1,2m. I vari piani di tronchi, disposti in successione tutti in egual maniera, permettevano alla carbonaia di raggiungere i 6-8m di diametro e un'altezza totale di circa 2,5m.

Era però importante rispettare delle proporzioni nella realizzazione della pendenza del cono: se troppo ripida l'acqua di un eventuale temporale avrebbe dilavato facilmente la terra superficiale e scoperto la legna; se troppo morbida l'acqua si sarebbe accumulata e sarebbe penetrata eccessivamente nella terra, mandando in fumo (ma in questo caso non si trattava di un segno positivo) tutto il lavoro fatto. L'occhio del bravo carbonaio doveva controllare anche quell'aspetto: non c'erano progetti o disegni che guidassero l'uomo in tale processo costruttivo, ma solamente il sapere assorbito dalle persone più anziane o l'esperienza costruita da sé, imparando eventualmente dai propri errori.

5) Copertura

La catasta così formata, che a quel punto aveva concentrato in sé circa 100 quintali di legna, veniva ricoperta con rametti sottili (i *fassét*), frasche e fogliame secco per uno spessore di circa 5-10cm²⁷ (una *camùsa* per impedire alla terra di inserirsi tra la legna) e da un ulteriore strato esterno molto compatto di terriccio, di circa 20cm alla base e leggermente più sottile in sommità, finalizzato a bloccare l'ingresso incontrollato di ossigeno e dunque a isolare la combustione interna della carbonaia (che altrimenti, con presenza di fiamma, avrebbe trasformato la legna in cenere, anziché in carbone). Anche in questo caso era necessario essere attenti a non far finire dei sassi all'interno del terriccio, che avrebbero potuto mescolarsi al carbone una volta terminata la cottura. Al di sopra della terra venivano infine appoggiati grossi tronchi, finalizzati a impedire il dilavamento della terra in caso di pioggia.

6) Realizzazione delle aperture e rimozione della pertica

Una volta ultimata la stratificazione del *pojàt* venivano realizzati, alla base del cono e a una distanza di 1m uno dall'altro, dei fori per l'ingresso dell'ossigeno minimo necessario alla combustione, necessari per far "respirare" la carbonaia in punti strategicamente posizionati. Attraverso tali aperture, inoltre,



La ricostruzione di una carbonaia in occasione della tradizionale festa di luglio al Parco dei Carbonai. [V.C.]

il fuoco sarebbe stato attirato dall'alto verso il basso. Una volta ultimate le aperture, la pertica centrale veniva rimossa.

7) Accensione

A pochi passi dal *pojàt* veniva acceso un fuoco, le cui braci ardenti venivano inserite all'interno del vuoto lasciato dalla pertica rimossa, riempiendolo per un'altezza di circa 1m. Il carbonaio raggiungeva il foro del fornello all'apice grazie a una scala esterna appoggiata alla carbonaia, realizzata artigianalmente

in loco, e una volta ultimata l'operazione di accensione, dopo che la combustione si era attivata e "aveva preso giro", lo tappava.

8) Sorveglianza e manutenzione

Iniziano, a questo punto, i circa 15 giorni di lunga e ansiosa attesa per la formazione del carbone. Essi erano suddivisi in una prima fase di disidratazione della legna, durante la quale alla base della carbonaia colava il salnitro, e nella successiva vera e propria fase di carbonizzazione. Non pochi erano gli interventi che la carbonaia richiedeva durante questo intenso periodo, sia di giorno che di notte, sia nell'ordinario sia nelle situazioni di emergenza. Il braciere andava innanzitutto continuamente alimentato dalla cima con ulteriori braci ardenti e legnetti di piccola taglia, chiamati *inbocadura* o *petén*, che raggiungevano

un quantitativo di circa 8 quintali per ogni 100 quintali di legna accatastata. La combustione infatti “mangiava” letteralmente la legna del camino centrale e gli uomini, per evitare che tale processo intaccasse anche quella che costituiva il cono della carbonaia, dovevano prontamente intervenire inserendone dell'altra nel foro. In tale modo venivano sia evitati collassi strutturali (i cui sintomi iniziali si potevano notare già dall'esterno, con cedimenti asimmetrici e direzionali) sia mantenute costanti le temperature interne. Una volta avviato a regime il processo di carbonizzazione, era necessario intervenire chiudendo eventuali “perdite” della camera di combustione, segnalati dalla fuoriuscita di fumo dal terriccio di copertura.

La cottura della legna iniziava nella parte alta del *pojàt* e procedeva verso il basso; per facilitare questo spostamento, oltre ai fori alla base predisposti in fase di costruzione, con l'aiuto di un *fumaról* (un bastone appuntito) ne venivano praticati degli ulteriori, più piccoli e creati e tappati via via che la cottura scendeva verso il basso. Questi fori, oltre a regolare l'ossigenazione interna, permettevano di verificare l'andamento del processo in due modi. Da un lato il controllo passava per l'osservazione del fumo che da essi fuoriusciva: il fumo chiaro era indice di un regolare processo, ovvero di una graduale e controllata perdita di acqua da parte della legna, e passava da un colore bianco denso nella fase iniziale a una tonalità quasi turchina e trasparente verso la fine della carbonizzazione. Solo in quel momento il foro veniva tappato e spostato più in basso di circa 40cm. Il fumo scuro era invece segno di una combustione non uniforme né corretta. Dall'altro lato il foro effettuato permetteva di andare a urtare la legna interna carbonizzata e verificare l'ideale stato di cottura, distinguibile per il suono acuto e nitido, quasi un tintinnio, che emanava al colpo.

Un ulteriore indizio sul successo o meno della carbonizzazione era la forma che, via via, assumeva la carbonaia: la riduzione di volume doveva essere uniforme su tutti i lati e, a cottura ultimata, avrebbe portato a un dimezzamento del volume iniziale. La superficie del terreno di rivestimento della parte in cui la cottura era ultimata diventava inoltre asciutta, perdendo l'umidità superficiale iniziale, e frammenti di terra talvolta rotolavano lungo la superficie inclinata del cono, richiedendo l'intervento di ripristino

del carbonaio.

Più complessa era la gestione di piccole esplosioni generate dai gas della combustione o da cedimenti improvvisi di parti della carbonaia, che facevano avvampare il fuoco e compromettevano completamente il lavoro fatto.

9) Raffreddamento e scarbonatura

Il momento in cui la carbonaia smetteva di emanare fumo era il segnale della conclusa cottura della legna. Dopo 12-24 ore di riposo, finalizzate a far estinguere autonomamente il processo, si iniziava a eliminare, sotto il terreno, il fogliame di rivestimento, riposizionando subito la terra al di sopra del carbone scoperto e ancora caldo. Terminata tale operazione, detta *soràr àl pojàt*, e raffreddato in parte il primo strato della carbonaia, si procedeva con l'estrazione del carbone con pale e forconi. Si procedeva sempre in maniera circolare, o meglio a spirale, per uno spessore di 50cm alla volta fino ad arrivare al centro. Le temperature ancora alte della parte centrale richiedevano accortezza e soprattutto tempestività con secchi d'acqua e terra fresca alla mano qualora fosse scaturito un principio d'incendio. Proprio per individuare quest'ultimo con prontezza si preferiva procedere con la scarbonatura nelle ore serali o notturne, con il buio. Venivano dunque messi da parte gli *stith*, i pezzi più esterni non



Il prodotto ottenuto durante la riproposizione del “rito” della produzione del carbone in località Lamar negli anni '80, conservato in esposizione presso il museo del Parco dei Carbonai. [V.C.]

carbonizzati in maniera completa, ed eliminata la *ragadùra*, la parte terminale dei tronchi non completamente cotta perché posizionata agli estremi superiori e inferiori della carbonaia.

10) Pulizia del carbone

Il carbone prodotto doveva a questo punto essere pulito dalla terra che fino a prima lo aveva ricoperto e dalla sporcizia di vario genere presente. Da una catasta di 100 quintali di legna si riuscivano a ricavare circa 16 quintali di carbone (il rapporto carbone/legna è 1/6) il quale veniva disposto tutto attorno all'*ajàl* creando dei cumuli non troppo alti per favorirne il veloce raffreddamento. Il carbone rimaneva allargato come un cordolo che circondava la piazzola per circa 2-3 giorni, sempre sotto il vigilante controllo del carbonaio,

per dare il tempo anche ai pezzi più grossi di raffreddarsi fino al cuore.

La produzione di un carbone di qualità (ovvero nero dai riflessi argentati/azzurrognoli; con un limpido suono; che ha mantenuto la forma della legna nella cottura, senza sbriciolarsi; *bén purgà*, come si soleva definire) era motivo di grande orgoglio per i carbonai. Se si tiene in considerazione la consapevolezza di questi uomini del fatto che il carbone di qualità non veniva pagato diversamente da quello mediocre, tale fierezza rivela sia la dimensione della passione riversata in questa attività, sia come questa magistrale esperienza e abilità rappresentassero anche una sorta di riscatto sociale di quella che allora era una categoria culturalmente svalutata.

11) Insaccamento e trasporto

Una volta raffreddato, il carbone veniva compattato dentro sacchi dalla capacità di circa 50-60kg utilizzando il *gòbo*, una forca impiegata proprio per raccoglierlo e insaccarlo. Ciascun sacco veniva chiuso con una frasca o un ramoscello di abete dalla punta fine e maneggevole, lo *straòlth*, che strozzava il sacco alle due estremità e veniva poi risvoltato al suo interno in modo tale da non aprirsi nemmeno se capovolto o ribaltato.

La tara era considerata a prescindere di 5kg e, al momen-

to della pesatura con la *stalièra*, il peso netto veniva marcato sia sullo *straòlth* con una *britola*, sia annotato sul quaderno del carbonaio. Per ciascuna partita venivano su tali fogli indicati il numero della carbonaia realizzata in quell'anno e il luogo in cui era stata costruita.

Il trasporto, a carico del committente, era effettuato dai portini, che muovevano i sacchi fino alla più vicina strada carrabile o a spalla o con l'utilizzo della slitta; da quel momento in poi lo spostamento sarebbe stato a carico dei *cariòti*, che con carri e cavalli lo facevano giungere fino a valle e ai luoghi della vendita.

In autunno le compagnie presentavano al padrone il quaderno con annotate le produzioni fatte e riscuotevano quanto dovuto. Durante l'estate talune chiedevano un acconto per le spese della quotidianità, impiegato prevalen-

temente per comperare alimenti quali il sale o il formaggio. Molte volte, inoltre, al momento della realizzazione della carbonaia, alcune persone fidate del padrone (guardie) si presentavano a misurare il diametro del cono per verificare la corrispondenza con le informazioni annotate. Ai carbonai venivano pagate 7-8 lire al quintale; altrettanto veniva dato a colui che trasportava il carbone mentre 2-3 lire rimanevano al padrone del bosco che aveva fornito la legna.



Un sacco pieno di carbone caricato su una slitta da trasporto, esposta nella parte museale del Parco dei Carbonai. Sullo sfondo si nota un altro tipico attrezzo del carbonaio: la "mùssa".

A destra: il percorso tra i faggi che conduce dal Parco dei Carbonai al monumento ai caduti di Col Alt, affacciato sulla pianura di Cordinano. [R.C.]

Itinerari attorno al parco

La visita al Parco dei Carbonai è di fatto un'occasione per immergersi non solo nell'atmosfera della vita del carbonaio, ma anche all'interno del contesto ambientale e faunistico che contraddistingue il bosco del Cansiglio e le sue pendici. La prevalenza di faggi (*Fagus sylvatica*) ad alto fusto, quasi fossero colonne, include qui e lì qualche abete bianco (*Abies alba*) o abete rosso (*Picea excelsa*) e accoglie un sottobosco fatto di felci, anemoni dei boschi (*Anemone nemorosa*), eleboro verde (*Helleborus viridis*), acetosella (*Oxalis acetosella*), sorbi, sambuchi e ciclamini (*Cyclamen purpurascens*). Di particolare rilevanza sono gli svariati colori che la faggeta assume durante i diversi periodi dell'anno, che passano dai caldi rossi e arancio autunnali ai grigi e bianchi dell'inverno, per poi ritornare verso i marroni e i verdi delle cortecce e dei muschi d'estate.

Dal punto di vista faunistico è possibile trovare innanzitutto componenti della famiglia dei roditori quali lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), il ghiro (*Glis glis*) e numerose arvicole e topi selvatici. Tra gli insettivori si trovano il riccio (*Erinaceus europaeus*) e la talpa (*Talpa europaea*), facili prede dei rapaci diurni e notturni presenti come la poiana, il gheppio, l'astore, lo sparviere e l'allocco, la civetta nana e capogrosso, il gufo reale.

A questi si aggiungono erbivori di più grossa taglia come gli ungulati capriolo (*Capreolus capreolus*) e cervo (*Cervus elaphus*) o la più piccola faina (*Martes foina*), il tasso (*Meles meles*) e la donnola (*Mustela nivalis*).

Numerosi sono i percorsi che, proprio a partire dal Parco dei Carbonai, permettono di assaporare questa varietà floro-faunistica, sia a piedi che in bicicletta.



Il secolare castagno denominato Castagneròn, distinguibile nella vegetazione facendo una breve deviazione rispetto al tracciato del 1060. [V.C.]



I tempi di percorrenza e le informazioni sui percorsi sono stati stilati grazie alla collaborazione con Easy Bike Italy (www.easybikeitaly.com).

Tutti i tracciati delineati hanno come punto di partenza il Parco dei Carbonai, in località Lamar (▼ 850 s.l.m.).

- 1 Chiesetta di Castellir a Rugolo**
 ▼ - ▼ 610 s.l.m. - Distanza: 4,5 km
 Tempo percorrenza in bicicletta: 30'
- 2 Castello di Cordinano, Villa Belvedere e centro di Villa di Villa (tramite strada del Faidel)**
 ▼ - ▼ 79 s.l.m. - Distanza: 9,8 km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 35'
 Tempo a piedi lungo il sentiero 1060: 1,5 ore
- 3 La Crosetta (su SR 61)**
 ↑ - ▼ 1118 s.l.m. - Distanza: 5,5 km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 40'
- 4 Anello Malga Coda del Bosco e Casera Pizzoc**
 ↑ e ↓ - ▼ 998 s.l.m. - Distanza: 8,5 km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 60'
- 5 5 - Pian del Cansiglio (tramite strada della Candaglia)**
 ↑ - ▼ 1000 s.l.m. - Distanza: 11 km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 60'
- 6 Monumento di Col Alt**
 ↑ - ▼ 866 s.l.m. - Distanza: 800 m
 Tempo di percorrenza a piedi: 10'
- 7 Località Valsalega (su SS422)**
 ↑ e ↓ - ▼ 793 s.l.m. - Distanza: 8 km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 30'
- 8 Malga Cercenedo (tramite strada ghiaiosa e Casello della Guardia)**
 ↑ - ▼ 1142 s.l.m. - Distanza: 3,8 km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 30'
- 9 Anello dei castagni**
 ↑ e ↓ - ▼ 494 s.l.m. - Distanza: 6,8 km
 Tempo di percorrenza a piedi: 1h45'
- 10 Canyon di Cordinano**
 ↓ - ▼ 200-325 s.l.m. - Distanza: 5,5 km
 Tempo di percorrenza a piedi: 1h15'

Collegamento tra i 4 parchi tematici in bicicletta

A_ Parco dei Carbonai (Cordinano)
 ▼ 850 s.l.m. - Punto di partenza

C_ Grotte del Caglieron (Fregona)
 ↑ e ↓ - ▼ 290 s.l.m. - Distanza: 16km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 55'

B_ Il paese delle Fiabe (Sarmede)
 ↑ e ↓ - ▼ 103 s.l.m. - Distanza: 19km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 50'

D_ Parco del Livelet (Revine Lago)
 ↑ e ↓ - ▼ 246 s.l.m. - Distanza: 30km
 Tempo di percorrenza in bicicletta: 2h30'

Note al testo

1) Con tale suddivisione in zone geografiche Antonio Cauz, nel testo *Notizie storiche su Cordignano*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Fiume Veneto (PN), 1988, presenta le caratteristiche morfologiche e geologiche del Comune di Cordignano.

2) Il nome della villa, attualmente di proprietà della famiglia Zanussi, è il frutto dei vari legami matrimoniali dei componenti della famiglia Brandolini, discendenti dei signori di Valmareno (il ramo veneto della nobile stirpe forlivese, con capostipite Brando I, che con Brandolino si distinse nei territori della Serenissima), con altre nobili famiglie venete (i Rota, con il matrimonio del 1786 fra Girolamo Brandolini e Maria Rota), e lombarde (i D'Adda, con il matrimonio del 1868 tra Annibale IV Brandolini e Leopolda D'Adda). Nonostante l'attuale proprietà la villa viene comunemente ricordata come Villa Brandolini.

3) Fra il 1929 e il 1930 ampie anse artificiali, ben visibili percorrendo via Vittorio Veneto o il percorso ciclo-pedonale realizzato nel 2017 sull'argine del fiume Meschio, sono state costruite per rallentare la corrente del fiume nei momenti di piena.

4) È testimoniata l'esistenza di mulini e magli a Santo Stefano, a San Rocco, a Cordignano e a Ponte della Muda. Gli edifici che li ospitavano, seppur ancora esistenti, nella maggior parte dei casi hanno subito delle variazioni nella destinazione d'uso.

5) Al santo sono dedicati anche i festeggiamenti di febbraio della frazione, abbinati alla ormai tradizionale sfilata di carri mascherati carnevaleschi.

6) La storia e le caratteristiche di questo edificio sono raccolte nel libro di Gian Marco Mutton, *Ponte della Muda. La chiesetta di San Valentino*, Tipse, Vittorio Veneto (TV), 2016.

7) Il nome della frazione, legato a una peculiarità di tale porzione di territorio, divenne l'appellativo di una famiglia di bottai originari del luogo, i Pinadello, proprietari del cinquecentesco palazzo che si affaccia su via Pasubio, a pochi passi dalla chiesa di S. Rocco.

8) Un approfondimento su quanto ritrovato e ripristinato in occasione del restauro della Chiesa Arcipretale si può trovare anche nel fascicolo redatto in tale occasione dal Gruppo Archeologico e dalla Parrocchia intitolato *L'arcipretale di San Cassiano del Meschio*.

9) All'edificio e alle campane installate è dedicato il libro di Antonio Cauz, *Il campanile di Cordignano*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2006.

10) Chiamato anche *longhét* o *figo de la jótha* per la sua caratteristica forma allungata.

11) La storia della gara ciclistica internazionale, nel 2018 arrivata alla sua ottantesima edizione, e dei suoi protagonisti è raccolta nel libro di Valentina Covre, *Ultima curva a sinistra. 80 edizioni del Giro del Belvedere*, Alba Edizioni, Meduna di Livenza (TV), 2018.

12) A molte locali "occasioni perdute" ma soprattutto alla linea ferroviaria realizzata a partire dal dicembre del 1917 e mantenuta operativa fino alla fine dell'occupazione delle truppe austro-tedesche dell'ottobre 1918 è dedicato il testo di Innocente Azzalini, Giorgio Visentin, *La ferrovia austriaca Sacile-Vittorio e le altre occasioni perdute*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2007.

13) Con queste parole Federico Stefani, citando Giovanni Bonifacio, descrive l'edificio di Villa di Villa nel testo Cordignano e i suoi signori, regalato alla sposa Laura Mocenigo nel 1884 in occasione delle nobili nozze con Giuseppe Cais di Pierlas.

14) I Mocenigo, patrizi veneziani, acquistarono i diritti feudali sul feudo di Cordignano nel 1763, un anno dopo la morte dell'ultimo rappresentante della famiglia Rangoni, precedenti signori di Cordignano. La giurisdizione dei Mocenigo terminò con il 1806.

15) Antonio Cauz, *Notizie storiche su Cordignano*, op. cit., pag. 311.

16) Si vedano le storiche cartoline postali illustrate del 1903 e del 1910 raccolte nella pubblicazione di Antonio Pazziaia, Walter Menegon, 550 "Vedute".

1886-1914. *La cartolina illustrata nella corrispondenza postale aperta e gli annullamenti*, Grafiche Zoppelli, Dosson (TV), 1992. Attraverso tali immagini è possibile ricostruire la trasformazione negli anni della piazza di Cordignano e di molti altri edifici, tra cui anche Villa Brandolini.

17) La strada del Faidel, che in corrispondenza del castello di Cordignano si dirama da via Guecello Da Camino, costituisce il tratto iniziale del collegamento tra Villa di Villa e la località La Crosetta. Fu realizzata tra il 1920 e il 1921, andando a sostituire le tre mulattiere (Cal del Zot, Cal delle Zatte, Strada di Valbona) che mettevano in comunicazione il Cansiglio con il borgo Santa Felicità, luogo di raduno delle "stèle da remo" prima che esse venissero imbarcate sul Livenza e inviate all'Arsenale di Venezia.

18) Ipotesi non concordi sull'anno e sulle motivazioni che portarono alla realizzazione della strada emergono dal confronto tra quanto scritto da Antonio Cauz nel libro *Notizie storiche su Cordignano* e il testo di Moreno Baccichet *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche* pubblicato in AA.VV., Caneva, Società Filologica Friulana, Pordenone (PN), 1997 (www.cansiglio.it/biblioteca/Storia/strada.pdf).

19) In quell'anno vennero effettuati dei lavori di sistemazione e ampliamento dell'accesso alla cava sulle pendici del colle; i materiali emersi vennero subito raccolti dal Gruppo Archeologico del Cenedese e poco dopo venne avviata una vera e propria campagna di scavo diretta da Attilio Mastrocinque, rendicontata nel testo di Maioli Maria Grazia, Mastrocinque Attilio, *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi veneti*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 1992.

20) La toponimia rimanda alla presenza di una pozza d'acqua, la *lâma* appunto, necessaria allo svolgimento dell'attività del carbonaio e alla sua sopravvivenza all'interno del bosco. Nel testo *Toponomastica cordignanesa* l'autore Antonio Cauz

non esclude la derivazione dall'antica voce gallica "mara" tradotta in palude, torbiera.

21) Il mestiere del carbonaio era allora ritenuto di livello inferiore rispetto a quello del contadino; la proprietà di almeno una vacca, simbolo di prosperità, trasmetteva infatti sicurezza e stabilità ai genitori della giovani ragazze future spose di carbonai. Come hanno ricordato in maniera divertita gli intervistati, solo una volta superati i momenti di crisi i suoceri hanno confessato le remore nei loro confronti.

22) La definizione cita esplicitamente il titolo del testo di Pier Paolo Zani, *I carbonai. Un mestiere in bianco e nero*, Pazzini Editore, Verucchio (RN), 1990.

23) Barbara De Luca, *L'arte del fuoco nascosto. I carbonai del Cansiglio*, Cierre Edizioni, Verona (VR), 2018, pag.76.

24) La ricompensa avrebbe ripagato tutte le fasi di lavoro fino all'insacchettamento. Da quel momento in poi sarebbe stato il padrone a gestire le operazioni di trasporto. Nel formulare la proposta, inoltre, si conteggiava che la produzione media di ciascuna persona operativa (gli uomini della compagnia) sarebbe stata di circa 1 quintale al giorno.

25) Era questa l'unica occasione settimanale in cui il carbonaio ripuliva il suo viso nero sfruttando la contingentata acqua raccolta.

26) L'interessante e dettagliato contributo di Guido Spada, contenente anche immagini degli originale quaderni con annotazioni dei carbonai e specifiche sui pagamenti del carbone, è contenuto nel libro di Gianmario Nicoletti, *I carbonai. Immagini di un mestiere scomparso*, Edizioni Savioprint, Pordenone (PN), 1988.

27) Per una carbonaia servivano in media tra i 30 e i 40 sacchi di foglie, ben ripulite dai ramoscelli che avrebbero altrimenti bucato lo strato di terra sovrastante. Tale lavoro di raccolta e selezione, non particolarmente pesante, era affidato alle donne e soprattutto ai bambini della compagnia.

Glossario

- Ajàl:** la piazzola di forma circolare, più o meno grande, identificata nel bosco o ricavata artificialmente tramite modellazione del terreno, sulla quale veniva costruita la carbonaia.
- Bàit:** il letto presente all'interno del *caşón* su cui dormivano insieme tutti i componenti della famiglia del carbonaio.
- Britòla:** arnese di piccole dimensioni con una lama ricurva, tagliente sul lato concavo, e ripiegabile all'interno del manico.
- Caşón:** l'abitazione temporanea in cui il carbonaio e la sua famiglia viveva durante il periodo di permanenza nel bosco, dalla primavera al successivo inverno.
- Camìşa:** letteralmente camicia, in questo caso fa riferimento allo strato di 5-10cm di fogliame secco e frasche disposto sopra lo strato di *fassét*.
- Cariòti:** coloro che, tramite carri e cavalli, trasportavano il carbone dalla montagna a valle e, successivamente, ai punti di vendita.
- Faghèr:** faggio.
- Fassét:** rami più sottili, non destinati alla produzione vera e propria del carbone, ma comunque utilizzati nella realizzazione dello strato esterno di rivestimento della carbonaia.
- Fumaról:** bastone appuntito con il quale venivano effettuati dei fori sulla superficie della carbonaia, al fine di ossigenare in maniera controllata la combustione e, allo stesso tempo, verificare lo stato di avanzamento della carbonizzazione osservando il fumo che da essi usciva.
- Inbocadùra:** piccoli pezzi di legno inseriti all'interno della carbonaia con regolarità, per alimentare la combustione interna. In alcuni casi essi erano accesi in un posto prossimo alla carbonaia e inseriti già ardenti.
- Manèra:** l'accetta con cui venivano abbattute le giovani piante.
- Mùssa:** ramo dalla forma a Y che, impugnato con entrambe le mani, permetteva il trasporto a spalla dei rami destinati alla carbonaia.
- Pojàt:** la carbonaia.
- Pothét:** la fossa artificiale realizzata in prossimità del *caşón* o della strada per la raccolta dell'acqua piovana.
- Ragadùra:** la parte estrema dei tronchi impiegati nella carbonaia e non completamente cotti.
- Segonèt:** la lunga sega utilizzata per l'abbattimento dei più robusti alberi.
- Soràr àl pojàt:** l'operazione di rimozione, a fine cottura, dello strato di fogliame esterno con immediata ricopertura del carbone ancora caldo con terra.
- Stalièra:** una bilancia manuale con la quale venivano pesati i sacchi di carbone.
- Straòlth:** ramo flessibile con cui venivano chiusi a strozzo i sacchi di carbone e su cui si incideva il peso di ciascuno di essi.
- Stìth:** i pezzi di legna che, a causa della loro posizione esterna nella carbonaia, non risultano carbonizzati in maniera completa.

Bibliografia

- AA.VV., *A piedi per Cordignano*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2003.
- Azzalini Giovanni, *I Cimbri da Roana a Fregona nella foreste del Cansiglio*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 1985, pp. 71-87.
- Azzalini Innocente, Giorgio Visentin, *La ferrovia austriaca Sacile-Vittorio e le altre occasioni perdute*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2007.
- Borin Luciano, Casagrande Pietro, *Il carbonaio. Testimonianze di un'attività scomparsa*, Cooperativa Servizi Culturali, Conegliano (TV), 1984.
- Cauz Antonio, *Il campanile di Cordignano*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2006.
- Cauz Antonio, *Notizie storiche su Cordignano*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Fiume Veneto (PN), 1988.
- Cauz Antonio, *Toponomastica cordignanese*, Tipse, Vittorio Veneto (TV), 1992.
- De Luca Barbara, *L'arte del fuoco nascosto*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2018.
- Gruppo Archeologico di Cordignano (a cura di), *Colle Castelir. Testimonianze del passato*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone (PN), 1985.
- Maioli Maria Grazia, Mastrocinque Attilio, *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi veneti*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 1992.
- Mutton Gian Marco, *Ponte della Muda. La chiesetta di san Valentino*, Tipse, Vittorio Veneto (TV), 2016.
- Nicoletti Gianmario, *I carbonai. Immagini di un mestiere scomparso*, Edizioni Savioprint, Pordenone (PN), 1988.
- Soneghet Azelio, Varnier Pietro, *Villa di Villa Belvedere*, Tipse, Vittorio Veneto (TV), 1998.
- Zani Pier Paolo, *I carbonai. Un mestiere in bianco e nero*, Pazzini Editore, Verucchio (RN), 1990.

Fascicoli

- Belvedere di Cordignano*, Stabilimento Arti Grafiche, Conegliano (TV), 1909 (edizione ristampata da Roberto Meneghetti, maggio 2015).
- Gruppo Archeologico Cenedese, *Preistoria e Storia tra Piave e Livenza. San Tomè, Villa di Villa (Cordignano)*, Quaderno n.1.
- Gruppo Archeologico di Cordignano-Alto Livenza (a cura di), *Il Castello di Cordignano "Castelat"*, Arti Grafiche Conegliano, Susegana (TV), 1999.
- Gruppo Archeologico di Cordignano-Alto Livenza (a cura di), *L'Arcipretale di San Cassiano del Meschio*, 2005.
- Gruppo Archeologico di Cordignano-Alto Livenza (a cura di), *Progetto di valorizzazione naturalistico-archeologica dell'area del Castelir di Cordignano (TV)*, 2008.
- La ferrovia Sacile-Vittorio*, Tipografia Editrice Sacilese, Sacile (PN), 1920 (edizione ristampata da Roberto Meneghetti, maggio 2015).
- Opere e progettazioni principali*, Tipografia Paludetti, Vittorio Veneto (TV), (edizione ristampata da Roberto Meneghetti, maggio 2015).
- Regole, capitoli et ordini stabiliti da S.E. Pietro Mocenigo* (edizione ristampata da Roberto Meneghetti, maggio 2015).
- Stefani Federico, *Cordignano e i suoi signori*, Stabilimento tipografico dei fratelli Visentini, Venezia (VE), 1884 (edizione ristampata da Roberto Meneghetti, maggio 2015).

Stampato in Italia
nel mese di giugno 2019



EDIZIONI

ISBN 978-88-31902-09-0



9 788831 902090